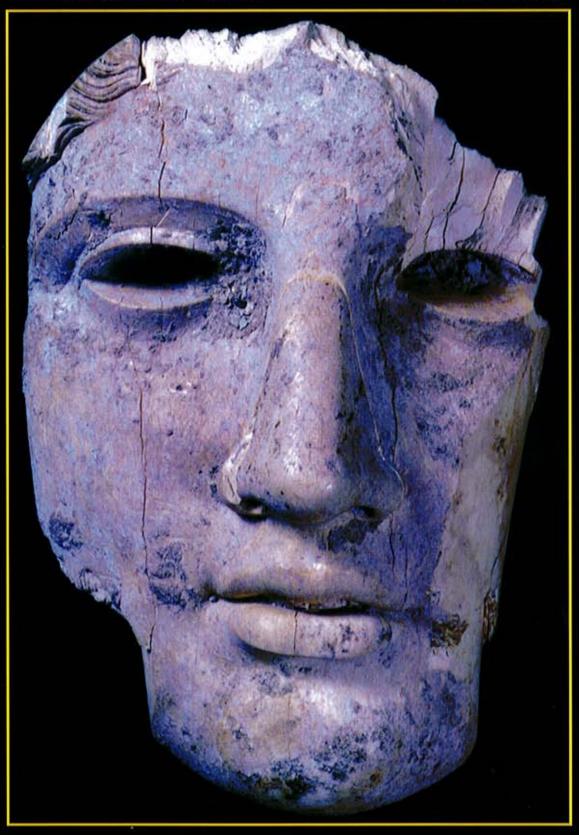
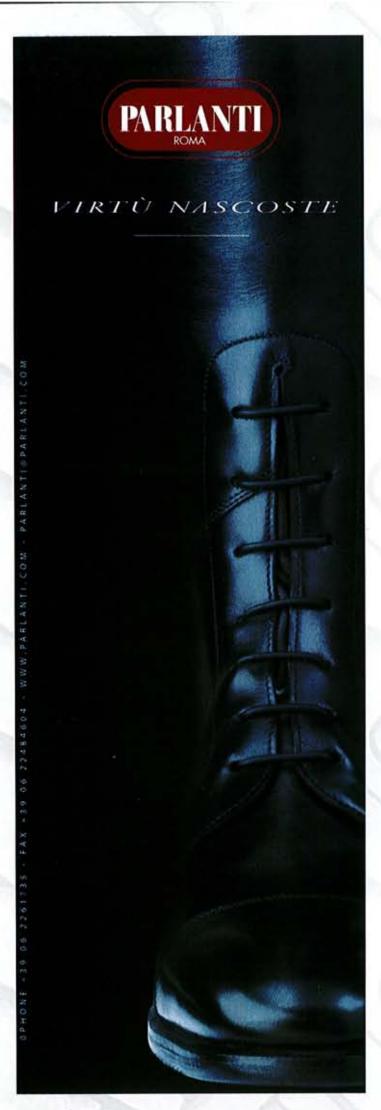
Iserizione n. 385/2003 del 18 settembre 2003 al Tribunale di Roma - € 4,50

GABINUS PRIVISTA GULTURALE

Anno Primo - Numero Uno - Trimestrale

Ott-Nov-Dic 2003







LEGNOLAND

Tutto per il tetto in legno

Travi e morali di castagno e lamellare

Semilavorati e hobbistica - Arte povera

Rivenditore autorizzato GiochiPark

00132 ROMA - Via Genga, 34

Tel. e Fax 06 2261577

CENTRO SPORTIVO



Piscina Calcetto Tennis

PALESTRA
apertura
GENNAIO 2004

Via Massa di S. Giuliano, 532 CASTELVERDE (ROMA) Info: 06 2260602 - 334 3599132

Editoriale



66 Tn Gabinus nella culla": con questo titolo un noto quotidiano romano ha annunciato la nascita della nostra rivista, avvenuta lo scorso torrido mese di luglio. A distanza di soli tre mesi da quel numero zero, continuano le dimostrazioni d'affetto dei lettori, i quali, con il loro sostegno, intendono proseguire insieme a noi questo affascinante viaggio attraverso le varie sfaccettature della cultura, quindi della vita.

Come già anticipato nel numero zero, poiché la redazione di Gabinus è situata pressappoco nel sito in cui, oltre 2700 anni fa, sorgeva l'importante città di Gabii - oggi territorio del Municipio VIII - l'editoriale illustrerà ogni volta la storia antica di un quartiere dell'immensa periferia a Est di Roma; nonché l'origine, spesso curiosa, del toponimo che lo contraddistingue. Forse il più singolare tra

questi nomi è quello di "Vermicino".

Sull'origine dello strano toponimo, esteso anche a una strada che dalla via Casilina raggiunge la via Tuscolana e a un monumentale fontanile denominato appunto Fontanile di Vermicino, esistono varie versioni. Secondo alcuni studiosi la più probabile risalirebbe a un'antica leggenda: si narra infatti che, nel 1183, l'Arcivescovo Cristiano di Magonza, chiamato con le sue truppe a difendere i Conti Tuscolani assediati nella Rocca dall'esercito Romano, si accampò con i suoi uomini in una zona sotto Frascati, a circa dieci miglia da Roma, nei pressi della via Tuscolana. I soldati Romani, spaventati dalla superiorità numerica delle temute truppe dell'Arcivescovo, penetrarono con l'inganno nel campo nemico e, con una sostanza detta "vermicina", avvelenarono l'acqua della fonte che serviva tutto l'accampamento. Questa azione causò la morte di oltre mille soldati e, forse, dello stesso Cristiano di Magonza. Fu perciò l'acqua avvelenata, detta poi "vermicina" che avrebbe dato origine al toponimo.

Il nome Vermicino compare per la prima volta in un documento del 1432; un atto con il quale Antonio Colonna di Riofreddo acquista "...i valsuoli di Vermicina et cum fonte que dicitur Vermicina cum cursu

aque que vocatur la Marranella...".

Nel 1599 la località - che allora faceva parte della tenuta di Torrenova - era di proprietà della nobile famiglia Cenci. In seguito, a causa delle vicende giudiziarie in cui si trovarono coinvolti i fratelli Cenci, accusati dell'uccisione del padre Francesco, i loro beni furono sequestrati e passarono alla Camera Apostolica. Nel 1731 il papa Clemente XII fece costruire, in località Vermicino, un acquedotto sotterraneo lungo quasi due chilometri e mezzo, la cui mostra, ossia l'opera terminale, fu denominata appunto "Fontanile di Vermicino". L'elegante opera architettonica situata all'incrocio di via Vanvitelli con via della Cavona, fu realizzata dal giovane Luigi Vanvitelli, il quale agli inizi della sua carriera lavorava come "Architetto della Reverenda Camera per li beni di Frascati".

La bella fontana, realizzata in mattoni di colore chiaro, presenta la facciata tutta in elevazione; addossata alla parte posteriore esisteva, fino a pochi anni fa, una vasca lunga e bassa detta "vascone" utilizzata come lavatoio o per attingere acqua potabile. A ricordo della grande vasca resta soltanto una lapide. Nella targa marmorea si legge ancora il divieto di far abbeverare gli animali nel vascone, nonché la pena prevista per i trasgressori: "...tre tratti di corda e di scudi dieci per ciascheduna volta e si procederà per inquisizione...". Nei pressi del Fontanile di Vermicino anticamente esisteva un'osteria di proprietà della famiglia Silva, riportata dal Fabretti nella pianta del 1694 come "Osteria sotto Frascati". Il Westphal, invece, nel 1827 la riporta come "Osteria del Vermicino".

A circa duecento metri dal Fontanile, durante gli scavi effettuati dall'archeologo Luigi Canina nel 1834 - su commissione del principe Borghese, allora proprietario della tenuta - tra i ruderi di una villa romana fu trovato il bellissimo "mosaico con gladiatori" risalente al III secolo d.C.. Nel 1839 il gran-

de mosaico fu inscrito nel pavimento del salone d'onore di Villa Borghese a Roma.

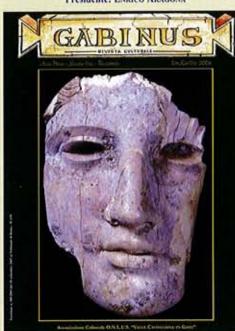
In quegli anni l'archeologo Antonio Nibby, in un articolo dedicato alla tenuta di Torrenova, riguardo al mosaico riporta questa descrizione: "Di recente l'anno 1834 nel lembo di questa tenuta prossima alla strada di Frascati fu discoperto un lungo pavimento in mosaico colorato con figure rappresentanti gladiatori accompagnati dà loro nomi, monumento importantissimo pé costumi, e che la munificenza del principe Borghese fa ristaurare, perché sia di ornamento al nuovo museo della villa Pinciana. Per questa scoperta parmi probabile che ivi esistesse un Ludus o collegio di gladiatori appartenente a qualche villa imperiale o di ricco romano del principio del secolo III".

il direttore



Rivista Trimestrale dell'Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii"

Presidente: ENRICO ARAGONA



IN COPERTINA: "La maschera d'avorio". Foto gentilmente concessa dal Reparto Operativo Tutela Patrimonio Culturale dell'Arma dei Carabinieri.

DIRETTORE RESPONSABILE

COMITATO SCIENTIFICO

MARIO APICE, Responsabile dell'Immagine del Consiglio Nazionale

Pupi Avatt, Regista Cinematografico, Presidente di Cinecittà Holding ALESSANDRO FINAZZI AGRÒ, Rettore dell'Università degli Studi di Tor Vergata - Roma

Anita Garibaldi, Scrittrice e giornalista
Bruno Maranoua, Docente di Struttura della Materia Dipartimento di
Fisica dell'Università degli Studi La Sapienza - Roma
Stefano Musco, Archeologo Direttore presso la Soprintendenza

Archeologica di Roma Giuseppe Parlato, Docente di Storia Contemporanea e Preside della

Facoltà di Lingue e Letterature Straniere alla Libera Università

S. Pio V di Roma. Direttore della Fondazione Ugo Spirito.

Lorenzo Quiuci, Docente di Topografia dell'Italia Antica, Dipartimento di Archeologia dell'Università degli Studi di Bologna

CLAUDIO RENDINA, Giornalista, scrittore. Storico delle Arti e Tradizioni

Popolari.
Mons. Dario Rezza, Canonico della Basilica Valicana. Saggista.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO ALESSIA APICE, MARZIA APICE, ALMA DADDARIO LORIN, CINZIA DAL MASO, CINZIA GALASSO, FLORIANA MASTANDREA, GIUSEPPE PARLATO, ANTONELIA POLIDORI, RITA POMPONIO, CLAUDIO RENDINA, STEFANO VANNOZZI, ANNALISA VENDITTI, NORA VILLA

COMITATO DI REDAZIONE

FORENZO DE ANGELIS (Segretario di redazione), Michelangelo Anle, Alvaro Cadul, Suna Capuani, Sonia Cascidu, Alessandro Colla, Antonio Galli, Stefania Galli, Alma Laias, Maurizio Pettinari, Antonella Polidori, Franco Tucci, Stefano Vannozzi, Annalisa Venditti

DIREZIONE, SEGRETERIA, AMMINISTRAZIONE Via Petriano, 59 - 00132 Roma - Tel. 06 20765484 - 06 22484835

Per inviare articoli o materiale fotografico:

e-mait: rpomponio@iscalinet.if Indirizzo: Rivista Gabinus Via Torregrotta, 135 - 00132 Roma

Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii" Sede legale: Via Petriano, 59 – 00132 Roma

REALIZZAZIONE GRAFICA E IMPAGINAZIONE

ENRICO CARUSO, MAURIZIO PETTINARI, SAURO RUFINI

STAMPA Grafiche Chicca & C. snc - Via di Villa Braschi, 143 - 00019 Tivoli (RM) Iscrizione n. 385/2003 del 18 settembre 2003 al Tribunale di Roma

Un numero € 4,50 (arretrato il doppio)
Abbonamento annuo: ordinario € 15,00, sostenitore € 30,00, bene-Abbonamento antibo: ordinario e 30,00, sostentibre e 30,00, denemerito € 50,00, estero € 50,00. Versamento sul c.c. bancario n.
11350, Asi 08327, Cas 03236 - Banca di Credito Cooperativo di Roma
ag. 36. Intestato all'Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle
Castiglione in Gabii".
Causale: Abbonamento alla rivista Gabinus (l'abbonamento decorre
dal mese di luglio). Per informazioni: tel. 06 20765484 – 06 22484835

Nessuna parte della presente pubblicazione può essere riprodotta in alcun modo senza il consenso scritto dell'Editore. Testi e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono. Per quan-to riguarda i diritti di riproduzione delle foto pubblicate, l'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.



I superlativi della next couture di Nora Villa

pagina quattro



Caligola, l'Imperatore incompreso di Cinzia Dal Maso

pagina tredici



Praga 1968: il muro rischia di crollare di Giuseppe Parlato

pagina venti



Albert Schweitzer: il più grande uomo del XX secolo di Floriana Mastandrea

pagina venticinque

www.vallecastiglione.it



Il Papa crocifisso di Rita Pomponio

pagina otto



Lungo la strada per Gabii di Annalisa Venditti

pagina sedici



Un'arte da masticare di Alma Daddario Lorin

pagina ventitre



L'oroscopo di Urbano VIII di Claudio Rendina

pagina ventotto



La via Casilina alla fine degli anni Venti di Stefano Vannozzi

pagina trenta



Idrogeno: non solo bombe di Alessia Apice

pagina trentasei



"Pablito Calvo: il bambino che divenne una leggenda" di Marzia Apice

pagina quarantacinque



Questi piccoli... grandi uomini di Cinzia Galasso

pagina trentadue



Il cielo in una stanza di Antonella Polidori

pagina trentanove



Per non dimenticare Anna Magnani di Marzia Apice

pagina quarantadue

In libreria

a cura di Alma Daddario Lorin Rita Pomponio Annalisa Venditti pagina quarantasei

Finito di stampare nel mese di ottobre 2003 Copyright Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii" Editrica



Donna, vale a dire il Pret-à-porter, fiore all'oca si chiama ancora Alta Moda o è già Next Couture? L'Alta Moda, espressione della preziochiello del Made in Italy, ha affidato l'incarico delle passerelle romane ad ALTA ROMA; la sa sartorialità italiana che esige creatività, società sorta appositamente per occuparsi degli esecuzione perfetta e materiali esclusivi, eventi capitolini. Una novità, questa, che gestirà tutto al superlativo assoluto, è in transito d'ora innanzi, in collaborazione con la CNMI, il verso altre mete e promette novità di riliedestino della Couture, "la grande signora assisa", sino a non molto tempo fa nel suo esclusivo La Couture, infatti, che andava via via appannandosi con l'abbandono, nel Ci sono progetti all'interno di ALTA corso degli anni, di note Case ROMA sostenuti da una precisa strategia. Storiche e la fuga a Parigi di Sostenere non solo le risorse di creati-Valentino, sta entrando in una vità della moda, ma ciò che questa nuova era, ma cambia nella rappresenta quando opera in sinerforma, non nei contenuti, e la gia con l'arte, il design, la fotograsua metamorfosi è destinata a fia, e tutte quelle espressioni che produrre un'Alta Moda più trovano una loro collocazione nella adeguata al terzo millennio. contemporaneità e nella comunicazio-Lo si è visto nell'edizione di luglio scorso in una Roma torrida, avvolta Si delinea già un nuovo trend, si chiama nell'afa grigiastra, nel nuovo Next Couture, e come afferma il presidente Auditorium della Musica di Renzo di ALTA ROMA, Stefano Dominella, Piano. Dentro, l'aria condizionata ha l'obbligo di sviluppare un camporgeva refrigerio alle top models biamento che, in questa edizione, ha che indossavano i capi autunno-Lo stilista Egon Furstenberg iniziato brillantemente il suo percorinverno 2003-2004. La Camera so. Si tratta di collezioni che hanno il Nazionale della Moda italiana, organifascino e la ricerca dell'Alta Moda, eseguita da smo che presiede al calendario delle sfipiccoli laboratori artigiani e in sartorie, distrilate, incluse quelle di Milano Collezioni

"Sarli" collezione Autunno-Inverno 2003-2004. buite in seguito nelle più specializzate e sofisticate boutiques internazionali. E' il fatto a mano, al quale si aggiunge

connubio, infatti, alla Galleria Valentina Moncada sono stati esposti i quadri, ironicamente magrittiani, di Francesco Moschino, lo stilista scomparso nel 1994, che aveva legato il suo nome al pacifismo e al rifiuto degli schemi convenzionali, e tutta la via è diventata l'autentico Amarcord di un'epoca.

Per tornare ai vestiti, erano presenti i grandi maestri ancora operanti e alcuni giovani stilisti italiani e

> "Curiel" collezione lutunno-Inverno 2003-2004.

il supporto delle nuove tecnologie nelle quali l'Italia è al primo posto nel mondo.

Un concetto interessante che permette alla cliente di vedere un prototipo di abito in vetrina, farsi prendere le misure e, dopo una sola prova, vederselo recapitare bello e fatto, tagliato su misura. Un capo individuale, nella propria taglia, qualcosa di veramente innovativo. In quanto alle sinergie, il tema scelto quest'anno è stato la combinazione moda-arte contemporanea. E quale poteva essere la cornice più adatta se non la via Margutta, la Montparnasse romana, che ha visto crescere, lavorare, incontrarsi nei suoi studi, gallerie d'arte, trattorie e cortili, i più rappresentativi artisti di un'epoca, da Fellini a Guttuso? A siglare il

LA NOTIZIA Dall'11 ottobre all'8 febbraio 2004, al Complesso del Vittoriano a Roma, "in passerella" 150 opere del pittore Toulouse-Lautrec. Nel prossimo numero di "GABINUS", raccontate tra luci e ombre la vita e le opere dello straordinario artista francese.

quattro

stranieri dotati di rilevanti potenzialità, la "youthquake", ovvero la scossa giovane, le avanguardie della moda, come li definiva Diana Vreeland, mitica direttrice di Vogue del passato.

Ma l'Alta Moda italiana può ancora contare su nomi di punta come Sarli che, con classe ed esperienza, ha reso omaggio alla struggente epoca dello swing, con gonne monelle e danzanti, corte al ginocchio, giacchine avvitate guarnite di frange e, per la sera, modelli resi unici da sapienti traiettorie di tagli e iperboliche maniche ad anelli modulari. Opulente suggestioni dell'antica Roma e di Bisanzio per Raffaella Curiel che sfila, all'aereoporto di Fiumicino, panneggi preziosi a ricordare i mosaici di Ravenna e la regina Teodora, in fucsia, rosso, viola, e naturalmente i suoi "curiellini", piccoli miracoli di simmetria e garbata eleganza.

In perfetto connubio con il mondo classico la collezio-





"Curiel" collezio

Albertina Giubbolini, più nota come Albertina, sia in Italia che al di là dell'Atlantico, è una toscanaccia innovatrice, scesa qiù dalla natia Val d'Elsa a Roma nel dopoguerna, giovanissima, con un'idea in testa: frane della maglieria, ma diversa dal solito, originale, nuova. Apre nella capitale un piccolo laboratorio e incomincia a manovaane il telaio con grande perizia antigianale, sovvertendo, scalando, intrecciando gomitoli di lana per creare pezzi unici, ognuno diverso dall'altro. I completi strilano in Alta Moda, le meritano il nome di Cocò Chanel del tricot, e il suo Made in Italy vanca i confini. Dive di Hollywood come Joan Crawford e Haudrey Hepburn diventano sue clienti. mentae il MOMA, Museum of Modern Ant di New York, ospita in permanenza dodici delle sue creazioni.

Oggi Albertina kesteggia cinquanta anni di lavono e, con l'aiuto della nipote Gioia, continua a gestine i suoi telai, quelli di un tempo, e a tessere trame morbide, calde e preziose che vanno in tutto il mondo.

ne di Gattinoni, nel Museo dei Gessi dell'Università La Sapienza di Roma. Guillermo Mariotto, direttore artistico della Maison, ha qui dispiegato una superba interpretazione della moda del Novecento, dai nostalgici negligé degli inizi sino alle estreme euforie dei nostri giorni, realizzate in tessuti preziosissimi trattati con tecniche moderne. Per Lorenzo Riva, la moda vive uno stile sicuro con gonne plissè, che va considerato come un grande ritorno quest'anno, giacchini avvitati e il colore fucsia come vedette. Egon Furstemberg pensa alla Parigi spumeggiante della Belle Epoque per i suoi completi di velluto nero o albicocca, con ampi pantaloni e aerei spolverini ornati di pelliccia.

Gai Mattiolo si ripresenta in Alta Moda dopo un periodo di assenza: "back to the couture, back to the future" dichiara. La sua collezione è sontuosa, all'insegna della grandeur, con gonne da ballo che hanno richiesto anche 800 metri di tessuto, e guarnizioni di piume di struzzo. Sorprendente Balestra, con la sua moda resa giovane da giubbetti di pelle borchiati e pantaloni da audace centaura, che di sera diventano però scintillanti e sofisticati abiti seducenti. I giovani stilisti italiani sono in pole position con grinta e autorevolezza, vero preludio e nuove fiorenti stagioni per l'Alta Moda. Angelo Vitti con i suoi intarsi di cristallo e grafismi pittorici. Marco Coretti, ricami di vetrate Liberty e ricche gonne di organza a balze. Laura Pieralisi, che ha appreso il mestiere nell'atelièr materno ed è già perfettamente inserita nel discorso della Next Couture. E' l'anniversario di Fellini quest'anno, e Susanna Liso "le Tartarughe", esprime un inno alla Dolce Vita, mentre Angelo Mozzillo imprime una coraggiosa ventata alla Couture con i suoi capi border line. Michele Miglianico investe in lunghi, fascinosi cappotti neri con alamari, e Alessandro Consiglio assomma migliaia di sigarette incollandole l'una all'altra per un abitomonito contro il vizio del fumo, e Gianni Calignano propone una Bond Girl fiammeggiante e provocatrice. I giovani creatori stranieri hanno portato a Roma da luoghi lontani e culture diverse una creatività sorprendente, rispettosa delle proprie tradizioni pur in un mondo globalizzato.

Così Helena Skakun racconta nei suoi capi storie e vicende, tra il folk e la modernità di due etnie dell'estrema Siberia, la sua terra, lavorando abilmente volpi ed ermellini. Niente chador per Hana Sadiq, stilista irachena in esilio, che fonde con sensibilità i costumi orientali a quelli occidentali, e tra le pieghe affiorano versi di poesie d'amore. Sapore di nord per la polacca Eva Ming, trasparenze, pelli e piccoli fiorellini di antiche saghe. Pepli dolcissimi d'avorio, ispirati alle statue dell'Eretteo dell'Acropoli per il greco Angelos Bratis. La creativita di Naja del Castillo, spagnola, è una sinergia tra fotografia, sculture e moda. I suoi abiti sono sculture luminescenti e indossabili. Una collezione tutta candida per la tedesca Petra Reinhardt, incastonata nel fiabesco ed esclusivo giardino dell'Hotel de Russie. Tra le scuole di Moda italiane, i vivai del futuro, si sono segnalate per maturità e preparazione l'Accademia Koefia con fantastiche creazioni di abiti

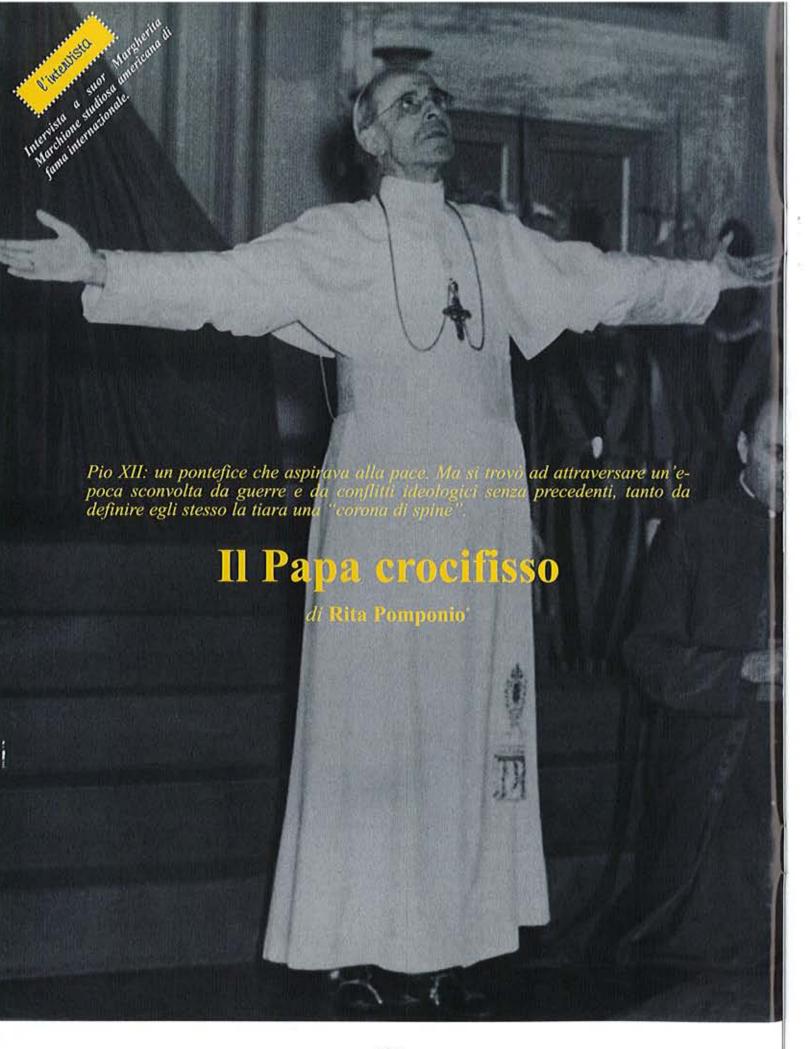
simili a fontane barocche, ispirati al tema "Aqua", e la Scuola Ida Ferri, con abiti-strutture legati all'aria con gonne soffianti e maniche come ali di aereoplani.

Ospite d'onore Krizia, una regina della Moda, con un nucleo di straordinari abiti storici e un flash di grintosi capi per il prossimo inverno. La Mazda ha presentato il suo ultimo modello di automobile, rivestito all'interno da Missoni, e ha messo a disposizione, per gli spostamenti della stampa, ben 25 macchine. Un'edizione tutta al positivo, dunque, che prelude a nuovi promettenti eventi.

* NORA VILLA, Giornalista e scrittrice.



sette



Sempre più spesso si torna a discutere del "silenzio" di Pio XII sulla persecuzione del popolo ebraico durante l'ultimo conflitto mondiale. A nulla sono servite le testimonianze in difesa del pontefice da parte degli ebrei sopravvissuti all'Olocausto. I suoi denigratori continuano a divulgare menzogne e a distorcere l'operato di un pontefice che, con il suo apparente silenzio, preferì mettere a repentaglio la propria immagine, piuttosto che protestare apertamente e provocare così feroci ritorsioni da parte dei nazisti.

Questa volta a scendere in campo in difesa del papa è un'attenta studiosa di fama internazionale, l'americana suor Margherita Marchione, docente di Lingua e Letteratura italiana alla Fairleigh Dickinson University di Madison, nel New Jersey. La religiosa – apparsa sulla copertina di un prestigioso giornale americano che l'ha definita "La prima donna degli Stati Uniti" - nel suo libro, "Pio XII architetto di pace", riporta oltre duecento pagine di documenti nei quali si evince come papa Pacelli, già nunzio a Monaco, avesse sempre condannato duramente l'operato di Hitler.

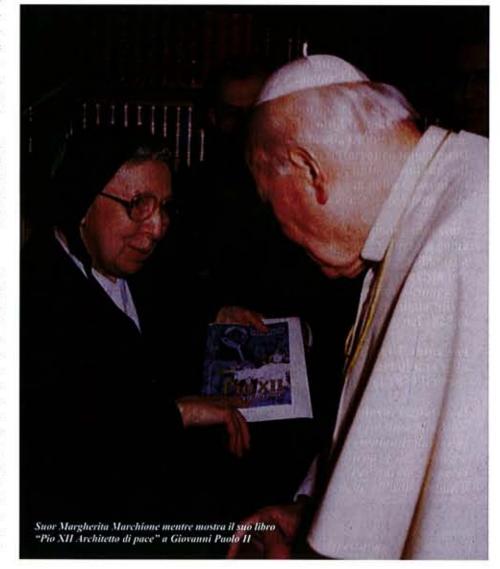
A conferma del dissenso tra il pontefice e il dittatore sta il fatto che il 12 marzo del 1939 alla cerimonia di Incoronazione del papa, svoltasi in piazza S. Pietro, c'erano i rappresentanti ufficiali di tutte le nazioni,

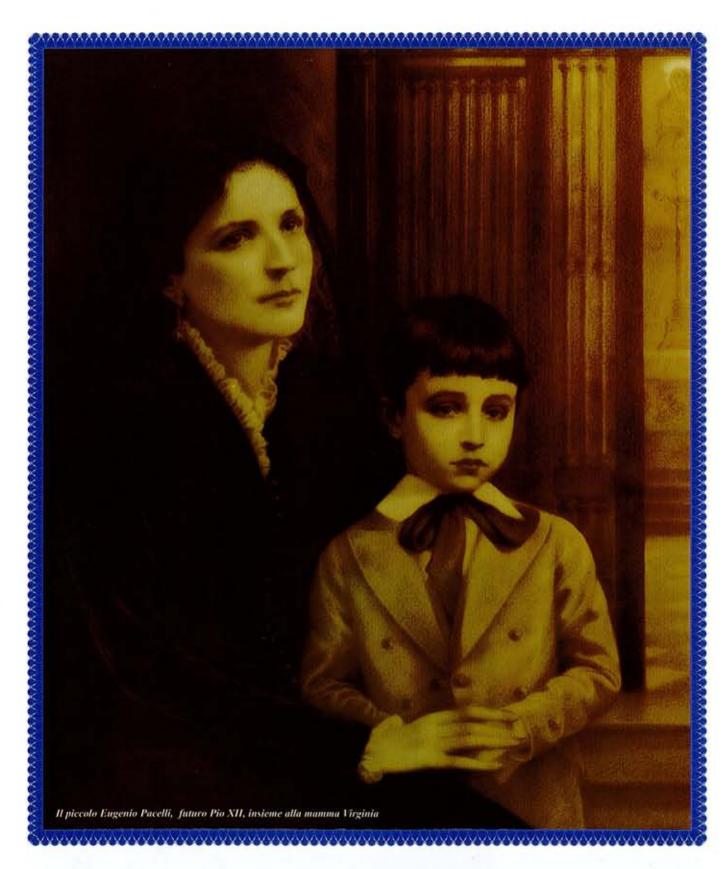
tranne quelli della delegazione tedesca. Infatti il giornale berlinese "Der Angriff", che conosceva l'avversione del pontefice per le dittature scriveva: "Pacelli condurrà una crociata contro le nazioni a regime forte, contro il fascismo e il nazionalsocialismo".

Ora, l'infaticabile religiosa ottantunenne - autrice di oltre trenta pubblicazioni riguardanti noti personaggi storici - ci svela i motivi che l'hanno spinta ad interessarsi al pontificato di papa Pacelli.

«Quando nel 1994 venni in Italia per un Capitolo Generale - racconta suor Margherita con il suo spiccato accento americano - seppi dalle suore più anziane dell'Ordine al quale appartengo, le Maestre Pie Filippini, che loro, soltanto a Roma, avevano salvato 114 ebrei, nascondendoli proprio nei nostri conventi. Erano stati comunque migliaia gli ebrei nascosti dai religiosi, nei monasteri in tutta Europa. Tutto ciò dietro le direttive di Pio XII. Ouesto è un punto importante! Fu allora che, appena rientrata in America, cominciai a scrivere il mio

primo libro su papa Pacelli, "Pio XII e gli ebrei", pubblicato sia negli Stati Uniti sia in Italia. Nel volume riporto le testimonianze e i ringraziamenti di molti ebrei sopravvissuti all'Olocausto proprio grazie all'incessante opera del papa in loro favore. Eppure oggi sono proprio gli ebrei, con alcuni storici impreparati, ad accusare il papa di non aver "parlato". Ciò non è vero affatto! Lui ha "parlato" con le opere. Non ha protestato apertamente perché sapeva che ciò avrebbe provocato feroci ritorsioni. Infatti dai campi di concentramento arrivavano al papa le preghiere di molti sacerdoti e vescovi, che gli chiedevano di non protestare altrimenti la loro sofferenza sarebbe stata molto più grande. Un giorno, per esempio, il papa, dopo aver scritto una violenta lettera di dissenso in difesa degli ebrei che doveva essere pubblicata sull'Osservatore Romano, venne a conoscenza che in Olanda la protesta di alcuni vescovi contro le deportazioni aveva suscitato l'ira di Hitler. Come conseguenza, oltre quarantamila israeliti furono uccisi. Pio XII, sconvolto, prese i fogli appena vergati e li bruciò. Poi, addolorato, disse a suor Pasqualina, la sua fedele perpetua: "Se la protesta dei vescovi olandesi è costata la vita a quarantamila infelici, quella del papa ne condurrebbe a morte almeno duecentomila. Non potrei sopravvivere a una

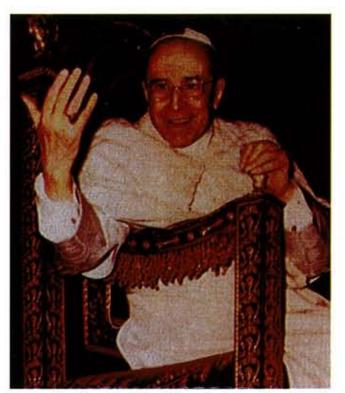




così grave sciagura. E' meglio tacere e continuare a operare nascostamente per la loro salvezza". E grazie a questa sua opera nascosta almeno ottocentomila ebrei sparsi in tutta Europa trovarono rifugio nelle chiese ed ebbero salva la vita».

In questo periodo si va rinfocolando una spietata campagna denigratoria contro Pio XII. Se quella scatenata negli anni Sessanta fu alimentata oltremodo dalla perfidia di personaggi che non erano riusciti a trarre profitto dal suo pontificato quella di questi anni a cosa potrebbe essere attribuita?

«Forse alla sete di successo di certi "scrittori" senza scrupoli che riescono a vendere i propri libri facendo apparire come verità, dei clamorosi falsi storici. Come il libro di John Cornwell "Il papa di Hitler", che è una



Seduto sulla sedia gestatoria Pio XII impartisce la benedizione ai fedeli.

cosa vergognosa! Io dico che prima di scrivere bisognerebbe andare a leggersi i documenti. In America ho già risposto tramite la radio e la televisione a questo scrittore definendolo "un vero bugiardo". Naturalmente lui non mi sopporta perché gli ho portato le prove delle sue menzogne. Infatti egli estrapola dai documenti delle frasi e le mette fuori contesto. Un'altra grave calunnia è quella che Pio XII non fece nulla per fermare l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Ciò è riportato anche in un discusso film prodotto da Carlo Ponti "Rappresaglia", che è stato tratto dal libro "Morte a Roma" dello statunitense Robert Katz. Nel film si mostra apertamente che il papa era stato messo al corrente dell'imminente massacro. Ma nel corso del processo svoltosi a Monaco nel 1975, l'ufficiale Dollmann, delle SS, testimoniò che nessuno sapeva esattamente in cosa consistesse la rappresaglia e che tutto si svolse nel giro di poche ore. Perciò il papa ne venne a conoscenza a rappresaglia conclusa! Ebbene, Cornwell nel suo libro afferma che la causa intentata dalla nipote del papa, Elena Rossignani Pacelli, contro Carlo Ponti, Robert Katz e Giorgio Comatos era finita in favore del regista e degli altri due. Invece, il 27 novembre del 1975, la Corte di Roma li condannò tutti e tre. Loro si appellarono. Ma il 7 febbraio 1981 la causa fini in favore del papa Pio XII».

Come è possibile che tra tutti gli ebrei salvati da Pio XII, nessuno abbia mai sentito la necessità di ringraziarlo e, dopo la sua morte, di testimoniare in difesa del pontefice?

«Di ringraziamenti ne ha ricevuti molti, ma nessuno ne parla. Un importante gesto di gratitudine verso Pio XII gli ebrei lo dimostrarono il 26 maggio del 1955. Quel giorno la Filarmonica di Israele venne a Roma per un concerto in onore di Pio XII, per ringraziarlo di ciò che aveva fatto per loro durante la persecuzione nazista. Infatti non tutti sanno che il Santo Padre aveva speso tutto il suo patrimonio personale, Pacelli era di famiglia nobile, per pagare i viaggi in Sud America del popolo israelitico permettendo loro di fuggire dall'Europa.

Infatti, il 12 ottobre del 1945, il Congresso Mondiale Ebraico donò 2 milioni di lire al Vaticano; il Primo Ministro d'Israele, Moshe Sharett, disse a Pio XII che egli riteneva un suo dovere ringraziare il papa e la Chiesa Cattolica per tutto ciò che avevano fatto per salvare gli ebrei. Inoltre l'accusa nei confronti di papa Pacelli di non essere intervenuto contro i campi di sterminio, o le camere a gas, è una ignobile cattiveria! Il pontefice non avrebbe mai potuto protestare contro quegli orrori per un semplice motivo: nessuno ne era a conoscenza! Per i nazisti quelli erano campi di lavoro. L'esistenza dei lager fu infatti scoperta soltanto quando l'Armata Rossa occupò il campo di Majdanek, in Polonia».

Che cosa l'ha spinta a scrivere ancora altri testi in difesa di papa Pacelli?

«Durante un mio viaggio in Italia, mi capitò di leggere un libro, ora introvabile, "La Chiesa e la Guerra". Nel testo si faceva riferimento alla Superiora Generale delle Maestre Pie Filippini, Madre Teresa Saccucci. Scoprii in quell'occasione che queste religiose durante l'ultimo conflitto aiutavano il Santo Padre nell'Ufficio



Luglio 1957, suor Margherita Marchione insieme alla nipote di Pio XII, Elena Rossignani Pacelli, durante il baciamano in San Pietro



Informazioni. "Ogni mattina – raccontava Madre Teresa – facevo uscire dal convento cinque o sei suore con le macchine da scrivere per andare in Vaticano ad aiutare di nascosto il pontefice a rispondere alle lette-

Ebbi così la prova che nessuna Agenzia Internazionale, nessun Paese, nessun Capo di governo si mosse. Nessuno! Nessuno ha fatto niente in paragone a ciò che ha fatto Pio XII. Eppure continuano a crocifiggerlo! Pio XII mantenne una rete diplomatica in Vaticano durante tutta la guerra, poiché da ogni Paese del mondo arrivavano richieste d'aiuto per ritrovare i parenti dispersi. Il papa aveva infatti istituito "l'Ufficio Informazioni per le Ricerche", un archivio unico al mondo che conteneva notizie sui prigionieri di guerra.

Il Vaticano è stato l'unico rifugio per migliaia di perseguitati e l'Ufficio Informazioni era il solo mezzo di

comunicazione al mondo tra i prigionieri di guerra e le loro famiglie. Londra, per esempio, non voleva consegnare l'elenco dei prigionieri perché dicevano che ci voleva troppo tempo per trascriverli. Il Vaticano mandò allora alcune persone di fiducia per trascrivere i nomi. Il governo sovietico addirittura si rifiutò di consegnare qualsiasi elenco di prigionieri».

re dei prigionieri".

Allora che cosa pensa di fare per il futuro, per riportare alla luce la verità e cancellare così l'ignominiosa calunnia sul presunto "silenzio" di Pio XII.

«Sono pronta a dare la vita! Continuerò a tenere conferenze in tutto il mondo per far tornare a galla quella verità che in molti, forse per cattiva informazione, ancora distorcono. Eppure in Vaticano esistono dodici grandi volumi di documenti! Mi domando: perché, quei cosiddetti scrittori che accusano il papa, non vanno a consultarli prima di scrivere? Intanto io

continuerò a combatterli con le uniche armi che conosco: i documenti e le testimonianze dirette. Non so se sto facendo molto, ma ciò che faccio, lo faccio con tutto il cuore e in piena onestà».

* RITA POMPONIO, Giornalista e scrittrice.

LE FOTOGRAFIE RIPORTATE NEL TESTO SONO STATE TRATTE DAL LIBRO DI SUOR MARGHERITA MARCHIONE "PIO XII ATTRAVERSO LE IMMAG-INI", EDITO DALLA LIBRERIA EDITRICE VATICANA.

In alto: Rifugiati e profughi a Castelgandolfo.

In basso: Rifugiati, donne e bambini ospitati negli appartamenti del Papa a Castelgandolfo.



dodici

Pazzia e saggezza di un grande provocatore

Caligola, l'Imperatore incompreso

Chiese che tra i senatori sedesse il suo cavallo

di Annalisa Venditti'

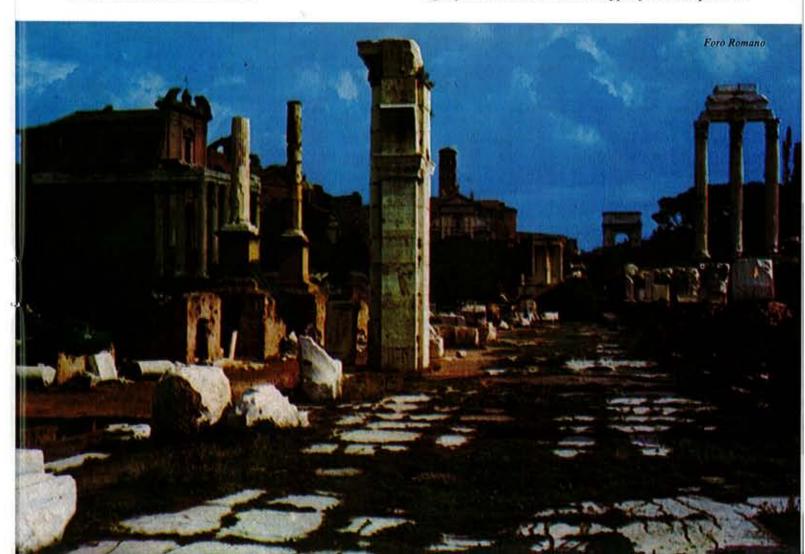
Dopo il clamore suscitato dal ritrovamento nel Foro Romano dei resti della sua dimora, sembra proprio che Caligola sia il "divo" del momento.

Tra esagerazioni di ogni tipo, complici le cronache antiche che lo dipinsero come uno scellerato megalomane, l'Imperatore conserva il suo destino da protagonista. Un ruolo che il successore di Tiberio – è proprio il caso di dirlo – si è conquistato al di là del bene e del male. Sul parere degli studiosi moderni hanno di certo pesato la parole degli storici antichi (primo fra tutti il "pettegolo" Svetonio), che descrissero a tinte fosche il suo operato. Ma fu veramente pazzo?

"Assisteva con grandissimo piacere alle esecuzioni e alle torture dei condannati - annotava Svetonio – e di notte si dava alle taverne e agli adulteri, travestito con una parrucca e con un lungo mantello, ed amava gli spettacoli di danza e di canto". Non mancano particolari raccapriccianti, degni del peggiore dei criminali:

"alcuni riferiscono che avvelenò Tiberio – ricordava Svetonio - e che, quando questi ancora respirava, ordinò gli venisse tolto l'anello e, poiché dava segno di volerlo tenere, di gettargli addosso un cuscino, e che lo strinse anzi alla gola con le sue mani: e che quindi fece crocifiggere un liberto che aveva gridato davanti all'atrocità del delitto". Secondo quanto ci tramandano le fonti, arrivò persino al punto di uccidere sua nonna, Antonia Minore, che da piccolo lo aveva teneramente allevato.

"Tra l'altro inventò un nuovo e mai visto tipo di spettacolo: lo spazio che si trova fra Baia e la diga di Pozzuoli, quasi di tremila e seicento passi, fu da lui fatto unire con un ponte di navi da carico venute da ogni parte, ancorate su una doppia fila e ricoperte di



La domus "ritrovata"

Gli scavi nella zona sud-est del Foro Romano, in prossimità del Tempio dei Dioscuri, sono stati affidati dalla Sovrintendenza archeologica di Roma ad una squadra anglo-statunitense di 35 archeologi. Guidata da Darius A. Arya dell'American Institute for Roman Culture, da Andrew Wilson dell'Università di Oxford e da Jennifer Trimble dell'Università di Standford, la campagna archeologica ha avuto un costo complessivo di centocinquantamila euro. Nel corso dei sondaggi sono stati portati alla luce i resti di un sistema di fognature di epoca giulio-claudia che attraversava una strada repubblicana, il muro interno di quella che doveva essere un'enorme struttura architettonica e la pavimentazione in pietra bianca, probabilmente destinata ad un ambiente interno.

Secondo lo storico Cassio Dione, Caligola aveva tagliato il muro della cella del Tempio dei Dioscuri per costruire l'ingresso del suo palazzo. La megalomania dell'Imperatore è ricordata anche da Svetonio. "Prolungò – scriveva l'autore ne le sue "Vite dei dodici Cesari"- sino al Foro una parte del palazzo imperiale, e, trasformato il tempio di Castore e Polluce in vestibolo, restava spesso fermo in mezzo a quegli dei, suoi fratelli, esibendosi all'adorazione di quelli che venivano li".

Per gli archeologi angloamericani, gli scavi confermerebbero i dati tramandati dalle fonti. "Con grande probabilità – ha spiegato Adriano La Regina, soprintendente archeologico di Roma – la scoperta si riferisce agli ampliamenti che Caligola fece della residenza imperiale verso il Foro Romano inglobando il Tempio dei Castori, come le fonti ci dicono. Caligola effettuò questi ampliamenti in modo che si potesse accedere al palazzo imperiale passando attraverso il Tempio dei Castori. Lo scopo era dare un effetto più maestoso alla sua residenza imperiale". In effetti, già gli scavi effettuati nella stessa area, negli anni Ottanta, dal prof. Henry Hust di Cambridge avevano dimostrato che le fondamenta del palazzo imperiale seguivano una direzione obliqua. "Naturalmente – ha precisato La Regina - questi risultati avranno bisogno di una rielaborazione. Ogni piccolo tassello che possiamo aggiungere alla conoscenza topografica, stratigrafica e storica del Foro Romano e' un contributo importante, di cui siamo molto grati agli istituti stranieri".

An.Ven

Nella moneta, un ritratto dell'Imperatore Caligola

terra così da presentare una disposizione simile a quella della via Appia. Sopra questo ponte andò avanti e indietro per due giorni consecutivi; il primo giorno su un cavallo falerato, facendosi vedere con una corona di guercia, lo scudo, la spada e un mantello trapunto d'oro; il giorno dopo vestito come un guidatore di quadriga, su un carro tirato da due superbi destrieri, portando davanti a sé il piccolo Dario, uno degli ostaggi dei Parti, seguito dalla schiera dei pretoriani e dalla moltitudine dei suoi amici su carri da guerra". Sono sempre le parole di Svetonio. Gaio Giulio Cesare Germanico, soprannominato Caligola per via dei calzari militari, le caligae, che indossò sin dalla più tenera età, era nato ad Anzio nel 12 d.C. Alla morte di Tiberio, avvenuta nel 37, era stato proclamato dall'esercito e riconosciuto dal Senato imperatore. Al di là di facili ed inutili demonizzazioni (molto pittoresche, ma poco storiche), va ricordata l'importanza politica che il suo breve governo, durato soltanto quattro anni, ebbe. Il predecessore Tiberio aveva sempre sentito su di sé il peso della figura di Augusto, il fondatore del sistema imperiale. Tale complesso di inferiorità lo aveva portato a "smitizzare" la figura dell'Imperatore vivente. Caligola riprese
la strada augustea, legando saldamente il governo al
suo culto personale. Si proclamò rappresentante terreno di Giove Laziare e di Nettuno, recuperando
anche il titolo di pater patriae, "padre della patria",

che Tiberio si era rifiutato di assumere. I suoi eccessi non furono semplicemente opera di un megalomane forsennato, ma devono essere valutati in maniera più obiettiva. Caligola sapeva benissimo che la forza del sistema imperiale si teneva sull'auctoritas, l'autorità, dell'Imperatore. In quest'ottica vanno lette azioni ed interpretati atteggiamenti che potrebbero apparire, superficialmente, "esaltati". Secondo Svetonio, era alto e chiaro di carnagione, con un

corpo sproporzionato caratterizzato dal collo e dalle gambe molto sottili. Il viso presentava tempie incavate e profonde occhiaie. Il capo era calvo, nonostante la folta peluria che ricopriva tutto il corpo. Sembra che proprio per questo motivo l'Imperatore avesse decretato la pena capitale per chi sulla pubblica via si fosse permesso di guardarlo dall'alto, oppure, con o

Il volto eburneo di nonna Antonia: uccisa dal nipote, onorata dal figlio

Potrebbe essere il ritratto di Antonia Minore, la nonna dell'Imperatore Caligola, l'enigmatica maschera d'avorio recentemente recuperata a Londra dai Carabinieri del Reparto Operativo Tutela Patrimonio Culturale, diretto dal generale Ugo Zottin. Ad affermarlo è Paolo Moreno, docente di Archeologia e storia dell'arte greca e romana all'Università degli Studi di Roma Tre.

L'opera, scavata clandestinamente da un tombarolo nei pressi di Roma, nella zona di Anguillara, venne poi immessa nei canali del mercato illecito e venduta ad un antiquario inglese. Dopo il fortunato intervento delle Forze dell'Ordine, il frammento eburneo è stato trasferito all'Istituto Centrale del Restauro ed affidato alle cure della stessa squadra di esperti che si è occupata del recupero conservativo dei Bronzi di Riace e del Satiro di Mazara del Vallo.

"La maschera d'avorio potrebbe provenire da un antico ripostiglio di oggetti preziosi trafugati dalla villa dell'Imperatore Claudio", spiega Paolo Moreno, fine conoscitore della scultura classica ed ellenistica.

"A Roma, nella collezione di Palazzo Altemps -

continua lo studioso - è esposta una testa

colossale, grande tre volte il naturale, di cui non conosciamo l'esatta provenienza archeologica: la cosiddetta Hera Ludovisi". Con l'aiuto del computer, il prof. Moreno ha sovrapposto la maschera d'avo-

rio al volto marmoreo, conservato a Palazzo Altemps. Come si può vedere nella foto, la distanza della bocca e degli occhi è la medesima e la coincidenza del naso e dell'attacco dei capelli è sorprendente.

"Gli studiosi - precisa Moreno - hanno riconosciuto nella testa Ludovisi elementi fisionomici riportabili all'apoteosi di Antonia Minore, figlia del triumviro Antonio e di Ottavia e sorella di Augusto. Antonia Minore era la madre dell'imperatore Claudio. In realtà essa morì prima di vedere il figlio al potere, dal momento che Caligola, il giovane predecessore di Claudio, nonché nipote di Antonia, appena diventato imperatore eliminò la nonna, che fu comunque onorata con i più alti titoli. Claudio, una volta raggiunto il potere, accentuò queste onoranze. Aveva addirittura promosso immagini colossali di culto con l'effigie della madre. E' probabile quindi che nella villa di Claudio ci fosse una



Sovrapposizione effettuata al computer dal prof. Paolo Moreno del frammento eburneo al volto dell'Hera Ludovisi. La maschera da Anguillara "calza a pen-

statua di Antonia, a cui sarebbe riferibile la maschera d'avorio".

An.Ven.

senza malizia, avesse nominato in sua presenza la capra, animale molto villoso. E' difficile mettere in dubbio la veridicità delle fonti, oggi più che mai, dopo che gli scavi nel Foro Romano sembrano aver dimostrato l'autenticità della notizia che voleva la dimora di Caligola estesa sino all'ingresso del Tempio dei Dioscuri. Fatto sta che spesso le critiche possono essere faziose e volutamente esagerate. L'egocentrico Caligola fu anche un fine oratore, capa-

ce di ironiche provocazioni. Un'eco ci viene dall'aneddoto, troppe volte frainteso, che lo vide in aperto
contrasto con il Senato. L'Imperatore chiese che tra i
banchi della Curia potesse sedere il suo cavallo. Non
si trattava del capriccio di un folle, ma di una dura
critica all'operato dei senatori: degni compagni dell'animale.

* Annalisa Venditti, Giornalista e archeologa.



di Cinzia Dal Maso*

Ricca di testimonianze storiche è la via Prenestina, forse la meglio conservata delle antiche strade romane, che si snoda ancora per lunghi tratti con il suo basolato originale. Vi sorse la magnifica residenza dei Gordiani, imperatori del III secolo d.C., che secondo i contemporanei avrebbe potuto competere per ricchezza, fasto ed estensione addirittura con quella di Adriano a Tivoli. Qui erano le ville di Cesare, Augusto, Tiberio, Adriano e Plinio il Giovane; Tibullo ed Orazio amavano ritirarsi nella pace delle zone circostanti a scrivere i loro componimenti ed a leggere i versi dell'Iliade e dell'Odissea.

Nei tempi più remoti, il suo percorso si fermava a Gabii, al XII miglio, e prendeva il nome di via Gabina. Il tracciato era il più possibile rettilineo e senza forti pendenze, per agevolare il trasporto dalle cave dei grandi massi di pietra gabina, molto apprezzata per la sua caratteristica refrattarietà al fuoco.

In età tardo repubblicana la via fu prolungata fino a Praeneste, l'odierna Palestrina, prendendo il nome attuale. La sede centrale della strada, lastricata, era larga 4,2 metri ed aveva marciapiedi laterali in terra battuta.

La sua manutenzione era ancora curata in epoca tardo imperiale, come testimonia il ritrovamento dei miliari I e VII, attribuiti a Massenzio, anche se, con il passare del tempo, la Prenestina perse sempre più importanza, come del resto i centri a cui conduceva, e venne quasi completamente abbandonata alla sua solitudine, con lunghi tratti circondati da zone paludose e malariche. Usciva dalle mura serviane, unita alla Labicana, attraverso la Porta Esquilina, trasformata in seguito nell'Arco di Gallieno; le due vie si separavano in prossimità della Porta Maggiore, un monumento la cui storia è alquanto complessa, ubicato nella località detta dagli antichi "ad Spem veterem", alla Speranza Vecchia, probabilmente per la presenza di un edificio di culto di cui, però, non si è ancora trovata traccia: doveva trattarsi del Tempio della Speranza fatto costruire nel 477 a.C. dal console Orazio dopo una vittoria sugli Etruschi. Quando, nel I secolo d.C., furono realizzati gli acquedotti dell'Aqua Claudia e dell'Anio

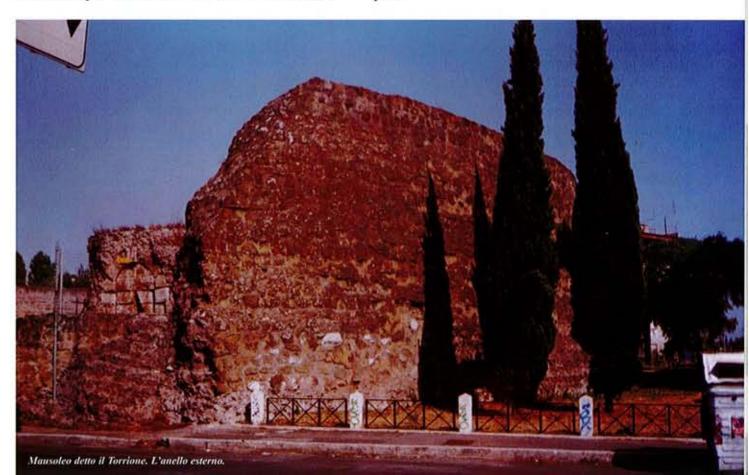
Novus, i fornici che scavalcavano le due strade vennero monumentalizzati, con poderose arcate in opera quadrata di travertino, nella tecnica detta del bugnato rustico; i piloni presentavano finestre rettangolari, inquadrate da semicolonne corinzie e coronate da un timpano. Sull'alto attico, costituito da tre fasce delimitate da cornici aggettanti, si leggono ancora le iscrizioni, successive dall'alto verso il basso, relative alla costruzione da parte di Claudio e ai restauri condotti da Vespasiano e Tito rispettivamente nel 71 e nell'81 d.C. L'imperatore Aureliano, che nel 272 d.C. realizzò la cinta muraria che prese il suo nome, vi inglobò, per procedere più velocemente, anche questo tratto di acquedotti e i due fornici monumentali divennero una delle porte cittadine. Grazie al restauro dell'epoca di Onorio, diretto da Stilicone, l'altezza delle Mura Aureliane fu raddoppiata, uno dei fornici chiuso e la porta rinforzata da un bastione, nella cui muratura fu inglobato un singolare monumento funerario, quello del fornaio M. Virgilio Eurisace e di sua moglie Atistia, rinvenuto nel 1838 in occasione di lavori di sistemazione della zona ordinati da Papa Gregorio XVI (1831-1846).

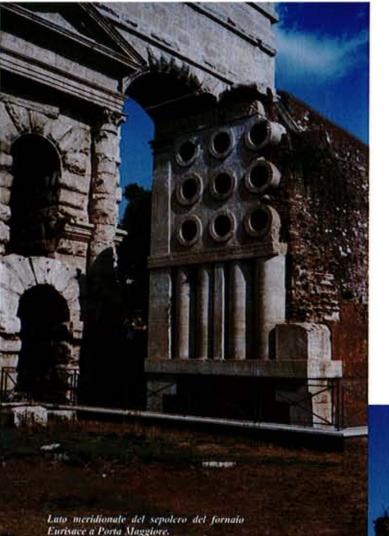
La porta veniva inizialmente chiamata Labicana o Prenestina; nel VII secolo era detta Sessoriana, per la vicinanza del *Sessorium*, quindi Porta della Madonna, poiché conduceva alla basilica di S. Maria Maggiore; il nome di *Porta Maior*, ossia Maggiore, comincia ad apparire nei documenti del X secolo, per poi entrare nell'uso comune.

Il sepolcro di Eurisace può essere datato tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio dell'epoca imperiale, tra il 30 ed il 20 a.C. Aveva una pianta quadrilatera piuttosto irregolare - determinata dalle due strade che lo fiancheggiavano, la Labicana a sinistra e la Prenestina a destra - ed un basamento in tufo dell'Aniene, rinforzato in alcuni punti da blocchi di travertino. Sulla facciata principale, andata perduta, doveva essere collocato il rilievo in marmo con i due coniugi in piedi uno accanto all'altra, ritrovato nella muratura della torre onoriana e oggi esposto ai Musei Capitolini, dopo una lunga permanenza su un fianco del piazzale. Eurisace appare quasi calvo, con pochi capelli vicino alle orecchie, la fronte spaziosa solcata da rughe profonde, le sopracciglia folte e ravvicinate, le labbra sottili, gli zigomi alti, le guance incavate. La fisionomia di Atistia deve essere ricavata da vecchie foto, perché la testa pensosa, con i capelli divisi nel mezzo e raccolti in una crocchia al sommo del capo fu rubata nel 1934 e se ne è persa ogni traccia.

Eurisace, liberto di probabile origine orientale, fu panettiere, appaltatore di pubbliche forniture e apparitore (subalterno al servizio di un magistrato o di un sacerdote), come ricorda la sua epigrafe, e volle che nel suo monumento funebre tutto parlasse di quel mestiere che doveva aver tanto amato e da cui, sicuramente, derivavano la sua ricchezza e un'invidiabile posizione sociale.

Guardando la parte superiore dell'edificio, l'attenzione viene immediatamente catturata da una serie di fori perfettamente circolari disposti su tre file: non sono altro che la rappresentazione delle bocche delle impastatrici utilizzate nei forni dell'antica Roma, cilindri in cui veniva lavorata la pasta con un asse, girato a mano o con l'aiuto di un animale. Le stesse impastatrici sono riportate più in basso, ma disposte verticalmente, al di sotto dell'iscrizione. Un'altra epigrafe, di cui restano solo alcuni frammenti, ricordava che i resti di Atistia, l'ottima moglie, erano conservati nello stesso "panario". Non si conosce l'esatto significato di quest'ultimo termine, ma si potrebbe riferire all'urna cineraria: ne è stata trovata una, oggi nelle collezioni del Museo Nazionale Romano, con la forma di un canestro per il pane.

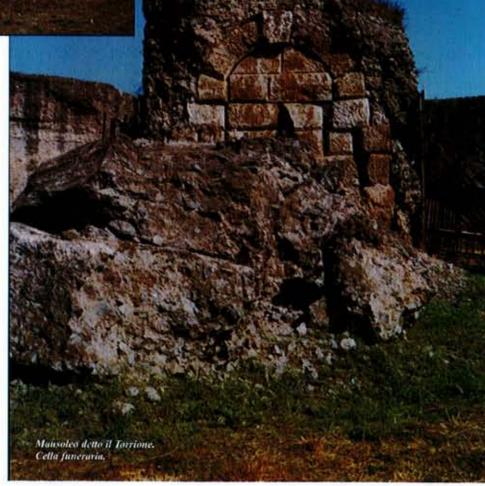




vigile dell'onnipresente Eurisace, che non tralascia di controllare scrupolosamente il prodotto ottenuto. Il lato orientale è andato completamente perduto e non sappiamo cosa raffigurasse il fregio, ma sulla faccia settentrionale un cavallo aziona una grande impastatrice cilindrica; poi otto uomini, su due tavoli, provvedono alla pezzatura dei pani, che saranno cotti in un forno a forma di cupola, da un garzone munito di una lunga pala. Nel lato breve occidentale, che guarda verso la porta, è rappresentata la pesatura del pane, ormai pronto, su una bilancia, mentre i magistrati competenti ne controllano la quantità.

Lasciata Porta Maggiore, si incontra subito, sulla sinistra, uno dei monumenti più belli ed interessanti di Roma, chiuso al pubblico ormai da troppi anni: la cosiddetta Basilica Neopitagorica, con tutta probabilità una tomba ipogea. Venne realizzata, nella prima metà del I secolo della nostra era, otto metri al di sotto del piano stradale. L'aula, cui si accede da un atrio quadrangolare, è divisa da pilastri in tre navate coperte a botte ed è decorata da stucchi con

Il fregio figurato che correva, in alto, tutt'intorno all'edificio, era in travertino ricoperto di stucco policromo e, a dispetto di qualche lacuna, racconta ancora le varie fasi della panificazione, in uno stile vivace e popolare. Sul lato meridionale, un giovane garzone versa il grano da un sacco, sotto la sorveglianza di un uomo vestito di toga e con in mano una tavoletta. Poco oltre si vede una grande tavola con dietro tre personaggi, mentre un quarto, probabilmente lo stesso Eurisace, seduto, controlla la consegna del grano da parte dei funzionari statali. Si assiste, quindi, alla molatura del grano, con due grandi macine azionate da asini. La farina viene poi setacciata, sotto l'occhio





scene della vita quotidiana e soggetti mitologici e simbolici.

Dopo poche centinaia di metri, la Prenestina passa sotto un moderno cavalcavia ferroviario: in questo punto è stato rinvenuto il cippo che segnava il I miglio della strada. Ancora un brevissimo tratto e si incontra un altro monumento funerario, di dimensioni ragguardevoli, ma oggi parzialmente demolito ed assediato dal traffico che gli scorre davanti senza sosta: il Torrione o Torraccio.

Databile tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., aveva un basamento a tamburo rivestito in marmo, che sosteneva un grande tumulo di terra, sotto il quale si celava la cella sepolcrale, a pianta cruciforme, in opera quadrata di peperino, raggiungibile da un corridoio coperto con volta a botte. Nel Quattrocento era di proprietà della famiglia Rufini, che lo utilizzava come cantina; vi fu anche addossata una torretta a due piani, oggi perduta. Negli anni quaranta del secolo scorso, per ampliare la sede stradale, venne eliminato un tratto dell'anello perimetrale ed asportata la terra del tumulo, mettendo a nudo la cella sepolcrale.

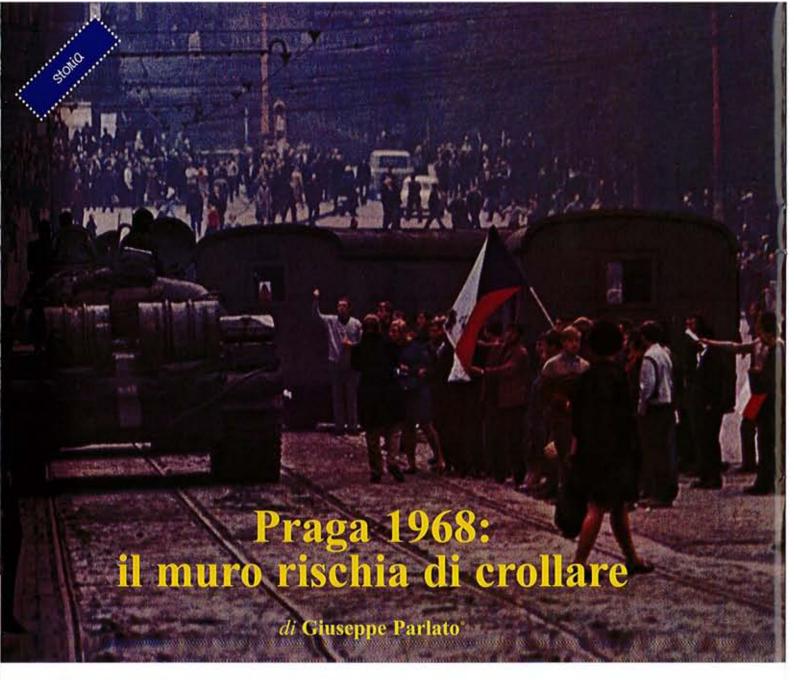
Non sappiamo a chi sia appartenuta la tomba, anche se il Canina avrebbe voluto attribuirla a T. Quinzio Atta, che venne seppellito al II miglio della Prenestina. Giunti a largo Preneste, il percorso della strada antica è testimoniato da un piccolo colombario in mattoni rossi e gialli della metà del II secolo d.C., all'incrocio tra la Prenestina e le vie di Portonaccio e di Acqua Bullicante, che ricalcano antichi tracciati.

Il sepolcro, che oggi campeggia in un giardinetto sporco e polveroso, è a forma di un piccolo tempio, in cotto rossastro, con la fronte lunga 8,90 metri. Sopra la porta si nota un motivo ad archetti, forse l'imposta di un balcone. Sulle pareti interne, che recano ancora tracce di colore rossastro, si apre tutta una serie di nicchie, ricavate per contenere urne con le ceneri dei defunti e che fanno somigliare questo edificio - come tutti gli altri simili – ad un ambiente per l'allevamento dei colombi. La parte più alta della costruzione, sopra gli archetti, non è quella originaria: risale al Settecento, quando il piccolo sepolcro fu trasformato in casale.

Resti dell'antico basolato sono rintracciabili poco prima di largo Telese, dove si possono riconoscere i ruderi di un altro colombario. ■

(continua nel prossimo numero)

* CINZIA DAL MASO, Giornalista e archeologa.



Dodici anni dopo la sfortunata insurrezione di Budapest – che aveva dimostrato l'intangibilità dei "blocchi" e la vana attesa di aiuto degli insorti dall'Occidente – la situazione era tutt'altro che pacifica nell'Est europeo. L'egemonia sovietica, negli arma-

menti, nella produzione tecnica ma soprattutto nella strategia politica non aveva alternative. Tuttavia, come in Polonia, così a Praga tra il 1963 e il 1968 si verificarono situazioni degne di attenzione. Se il problema polacco era sostanzialmente quello religioso che si sommava a quello nazionale, per la Cecoslovacchia la questione era molto diversa. A livello culturale un nuovo fermento stava imponendosi a causa dell'azione degli intellettuali

slovacchi, che positivamente influirono sui cechi. Il fenomeno, tuttavia, non si limitava alla sfera culturale, nella richiesta di maggiore libertà di espressione e di contatti, ma progressivamente investiva anche gli aspetti politici ed economici della situazione cecoslovacca. Nel gennaio 1968, il leader Novotny si dimise dalla carica di segretario del partito e fu sostituito da Alexander Dubcek, uno slovacco; la pressione dell'ala liberale del partito fu sempre più forte e nel marzo

> Novotny lasciò anche la carica di Presidente della Repubblica.

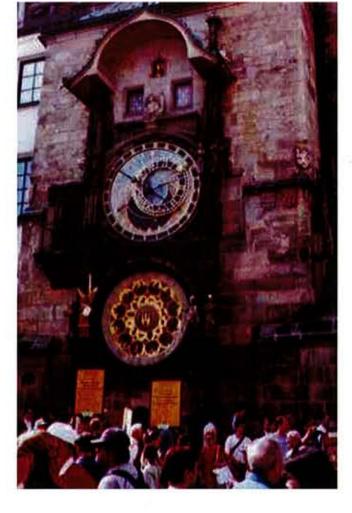
Culturalmente più progredita, economicamente disponibile al dialogo con i Paesi occidentali, la Cecoslovacchia rappresentava, nell'emisfero sovietico, quello che un po' rappresentava la Francia nell'Occidente: un paese che anelava all'autonomia, pur nel rispetto delle regole del gioco. In altri termini, il gruppo dirigente comunista di Praga non dichiarò, come i colleghi

ungheresi dodici anni prima, che il comunismo era superato e che valevano le ragioni della nazionalità su quelle dell'internazionalismo comunista; piuttosto lanciò il coraggioso, confuso e velleitario slogan del "Comunismo dal volto umano", ma sempre nell'ambito dell'ordine comunista: in realtà, ciò che chiesero
Dubcek e compagni era la centralità, nella elaborazione delle strategie politiche ed economiche del Patto di
Varsavia, dello specifico della tradizione culturale
(liberale) ceca e slovacca. Dubcek intendeva così recuperare il rapporto fra Stato e popolazione, accorgendosi che l'uniforme sistema sovietico avrebbe appianato
ogni novità e ogni iniziativa. Il suo tentativo fu sinceramente democratico e si inseriva in quella serie di
riforme che dal 1963 erano state varate in
Cecoslovacchia a livello economico, in termini di una
timida libertà di scambio.

Lo scopo di Dubcek era quello di portare questo esempio a compimento: libertà di espressione politica, creazione timida all'inizio di forze politiche non necessariamente comuniste; libertà economica, libertà di andare all'estero, fine della censura preventiva e libertà di circolazione interna. Queste le "tesi di aprile", approvate dal Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco, che fecero preoccupare non poco il capo sovietico, Breznev. I timori del capo del Cremlino non erano evidentemente che si verificasse un altro "caso Tito", perché le situazioni erano assolutamente diverse: la Jugoslavia, nel 1948, fu sollecitata dall'Occidente ad abbandonare Mosca e poté farlo in virtù del suo ruolo di vincitore determinante nella seconda guerra mondiale (a spese dell'Italia); la Cecoslovacchia non si trovava in analoga situazione storica. Inoltre, mentre Tito aveva sostituito dittatura con dittatura, Dubcek intendeva passare dalla dittatura ad una forma un po' confusa di democrazia partecipativa. Un progetto affascinante che, se fosse stato realizzato a Praga, sarebbe dilagato negli altri paesi del socialismo reale, provocando un effetto deleterio per il "Muro" sovietico. Aggiungiamo, poi, che, a differenza di Budapest e di Belgrado, Praga non intendeva uscire dal Patto di Varsavia, che riuniva le forze militari del socialismo reale, e quindi non manifestava ufficialmente piani eversivi.

Di eversivo, invece, c'era ciò che in quegli stessi mesi stava avvenendo nell'Europa occidentale, e cioè il





fenomeno della "contestazione", che trascinò decine di migliaia di giovani verso un modo di vita, più che verso un determinato modello di società, nel quale contavano gli elementi dello spontaneismo e l'assenza di riferimenti disciplinari ed etici. Se questo impasto di anarchia (che il comunismo spingeva perché si realizzasse nell'Occidente, mentre ne aveva autentico terrore nei paesi del Patto di Varsavia) fosse entrato all'interno della Cortina di ferro, l'effetto per il già traballante impero di Breznev sarebbe stato deleterio.

Per questi motivi, e per altri, il 21 agosto 1968, nonostante le assicurazioni avute da Dubcek e dai capi cecoslovacchi, i carri armati e le truppe del Patto di Varsavia entrarono in Praga per ristabilire l'ordine ed evitare la pericolosa deriva democratica. Dubcek fu poco dopo destituito e Husak divenne il più fedele esecutore della normalizzazione sovietica. In questa occasione il Cremlino espose la dottrina della "sovranità limitata", secondo la quale la sovranità dei singoli paesi satelliti dell'Unione Sovietica era limitata dalle strategie di Mosca. L'invasione della Cecoslovacchia fu realizzata con il contributo di tutti gli eserciti del Patto di Varsavia, ad eccezione di quello rumeno, essendo la politica di Bucarest in quei mesi in forte divergenza, proprio sulla sovranità limitata, con Mosca.

L'invasione di Praga fu accolta in Occidente con imbarazzo e sdegno: imbarazzo dai partiti comunisti europei che faticavano, nel 1968, a "giustificare" quell'invasione che in Ungheria era stata sostenuta senza particolari problemi; sdegno in tutti gli ambienti democra-



tici europei. In particolare, significativa fu la posizione del Partito Comunista Italiano, il quale condannò senza mezzi termini l'invasione, realizzando il suo primo "strappo" da Mosca. Segretario del partito era l'ex partigiano Luigi Longo, ma stava affacciandosi alla ribalta il successore, Enrico Berlinguer. Il Pci prese posizione contro l'invasione, contestò la teoria della sovranità limitata ma non ruppe i propri rapporti con Mosca. Da quella esperienza nacque l'idea dell'Eurocomunismo, e cioè una via nazionale al comunismo nei tre paesi europei dove maggiore era la presenza comunista: Italia, Francia e Spagna. Nel Pci non erano tutti d'accordo sulla linea da tenere: si scontravano in quegli anni le due estreme, quella di Ingrao, più orientata



verso l'estrema sinistra, tradizionalmente favorevole ai gruppi e ai movimenti, e quella di Amendola, più legata all'apparato, in odore di essere più *liberal* rispetto alle altre componenti. In quella circostanza, la posizione di Amendola fu sorprendentemente più tiepida verso l'opposizione alla invasione; fu d'accordo, il vecchio leader napoletano, ma si pose immediatamente il problema di non aprire ai movimenti che caratterizzavano il '68 europeo, dovendo il Pci controllare direttamente il mondo giovanile di sinistra, com'era avvenuto fino ad allora. Invece l'estremista Ingrao fu il più netto sulla necessità di dissentire da Mosca e male accolse la ribadita e reiterata fedeltà internazionale del Pci con il Cremlino, anche dopo i fatti di Praga.

Anche l'Eurocomunismo non diede i frutti sperati. Ogni tentativo di modificare dall'interno l'assetto del mondo sovietico fu destinato al fallimento: i rapporti



del Pci con Mosca furono per un breve periodo freddi, per poi riprendere negli anni successivi.

Né il comunismo dal volto umano, né le vie nazionali al comunismo riuscirono a scalfire il muro di Mosca. Soltanto dopo il 1968, cominciarono ad essere di pubblico dominio le notizie relative al Gulag, ai campi di concentramento dove erano detenuti prigionieri politici, in condizioni tutt'altro che umane. Nel gennaio 1969, nella piazza San Venceslao a Praga, Jan Palach, un giovane studente, si diede fuoco per protestare contro la presenza dei carri armati sovietici: l'avvenimento suscitò grande emozione in tutto il mondo.

Tuttavia, al di là degli eroismi personali, fu necessario attendere una decina di anni per vedere significativi cambiamenti nel rapporto tra Est e Ovest: l'ascesa al soglio di Pietro di un Pontefice polacco, la vittoria di Reagan alla Casa Bianca, la diversa strategia dell'Occidente verso l'Unione Sovietica, le crescenti difficoltà del sistema sovietico a gestire le crisi sempre più frequenti. La tragica situazione produttiva e dell'agricoltura in particolare, la progressiva burocratizzazione e sclerotizzazione dei vertici del Cremlino furono elementi che modificarono radicalmente il quadro di riferimento e che confermarono che il sistema sovietico, per com'era congeniato, non avrebbe mai potuto essere modificato dall'interno.

* GIUSEPPE PARLATO, Docente di Storia Contemporanea all'Università S. Pio V.

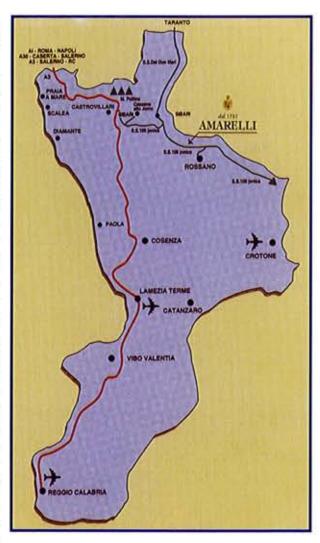


Non tutti sanno che la migliore liquirizia del mondo, secondo la voce autorevole dell'Enciclopedia Britannica, nasce in Calabria. Pianta spontanea della famiglia delle leguminose, la "glycyrrhiza glabra" è conosciuta dall'uomo da ben 35 secoli; se ne apprezzavano le virtù anche ai tempi di Ippocrate. In Italia cresce sulla nostra costa ionica, favorita da un particolare microclima. Dalle sue radici si estrae un succo dal gusto gradevole che favorisce la digestione, protegge l'apparato respiratorio, lenisce il mal di gola. La storia di questa pianta benefica è legata alla vicenda dell'antica famiglia Amarelli, che dal 1500 iniziò a estrarre e commercializzare i rami sotterranei di questa pianta medicamentosa, che cresceva in abbondanza nel loro latifondo. Un paio di secoli più tardi, nel 1731, gli Amarelli avrebbero dato vita ad un vero e proprio impianto proto-industriale: il "concio", per trasformare in succo l'estratto delle radici della pianta, sino a realizzare un prodotto simile alle moderne liquirizie nere, quelle brillanti e seducenti, che tutt'oggi



sono la gioia dei consumatori grandi e piccoli. Oltre a questo, fu avviata la produzione di un liquore, di torroni, di confetti aromatizzati, e di una grappa. Confezionate in raffinate scatolette metalliche da collezione, decorate con immagini antiche tratte dagli archivi della casa, le liquirizie Amarelli vengono oggi esportate in tutto il mondo. E dopo tre secoli, l'azienda Amarelli, che appartiene all'esclusiva Associazione Internazionale "Les Hénokiens", costituita dalle più prestigiose e antiche aziende di tradizione familiare a livello mondiale. (e che ha l'onore di avere proprio Pina Amarelli quale presidente in carica della suddetta Associazione di origine francese), apre al pubblico i battenti del primo museo italiano dedicato alla liquirizia. Chiediamo alla dottoressa Pina Amarelli, amministratore delegato dell'azienda, come è nata questa idea: "Da tempo volevamo raccontare alla gente la

storia di un prodotto unico, e l'avventura imprenditoriale di questa famiglia del nostro sud. Avevamo a disposizione tanto materiale, dato che i vecchi macchinari sono rimasti ben conservati, da oltre due secoli. E così gli antichi utensili agricoli, i libri contabili, le suppellettili di un mondo antico che raccontano la storia di questo territorio. Abbiamo potuto recuperare documenti, libri, abiti degli antichi operai, un'intera collezione di abiti da donna, uomo e bambino, a testimonianza dell'origine familiare dell'azienda, e persino la pubblicità dell'epoca sulle virtù medicamentose della liquirizia. Tutto è stato organizzato secondo precise indicazioni storiche, con grande attenzione ai particolari, all'interno dell'antica dimora di famiglia: un edificio del 1400, che nel medioevo era sicuramente una fortezza circondata dalle abitazioni dei contadini. Una sede ideale, per raccontare la vicenda di questa famiglia, raccontata ai visitatori attraverso oggetti, macchinari, libri, che testimoniano anche la vita letteraria e politica del tempo, oltre alle attività agricole e al costume delle campagne del rossanese. Per noi, questa realizzazione è motivo di orgoglio, e credo che sia un forte stimolo non solo per il turismo della zona, ma anche per tutti quelli che vogliano fare un percorso alla scoperta delle radici della nostra civiltà, e non solo di quelle della...liquirizia!". Nel museo, intitolato al patriarca Giorgio Amarelli, l'attività di questa



azienda che ha saputo coniugare tradizione e innovazione, proiettandosi verso il futuro, è descritta sino ai giorni nostri, con materiale fotografico, filmati che illustrano i processi produttivi nelle varie fasi, sino alla pubblicità e alla commercializzazione, e un collegamento internet con siti dedicati. Il tema guida prescelto per i visitatori, è quello della vicenda umana e storica della famiglia Amarelli attraverso i secoli. Si passa poi alla natura, al territorio, alla botanica. Dopo uno sguardo sulle proprietà del prodotto, sulla sua evoluzione, produzione locale e distribuzione su scala mondiale, la narrazione continua attraverso l'esposizione dei sistemi di lavorazione: dalle balle di radice, agli antichi attrezzi manuali, fino ai moderni estrattori a vapore. L'attività, oramai su scala industriale, è poi descritta fino alla commercializzazione odierna, alla grafica, alla pubblicizzazione del prodotto, alla confezione di tutti i derivati della liquirizia. Una sta-

zione multimediale consente inoltre il collegamento via Internet ai siti dedicati, e la visione di filmati proiettati su grande schermo.

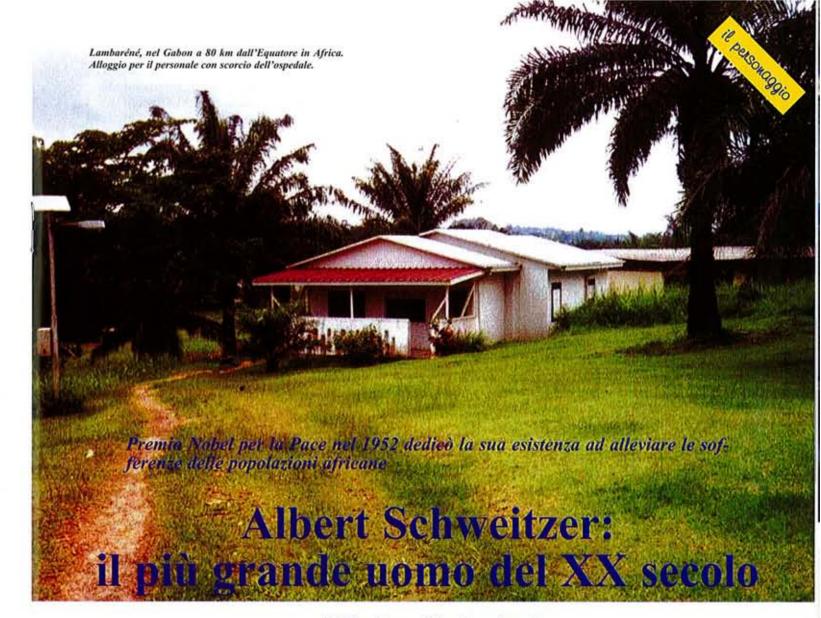
Alla fine della visita, è possibile degustare, e per chi lo voglia anche acquistare, svariati prodotti: dalla semplice radice, ai confetti aromatizzati, dal liquore, alla liquirizia pura. Su prenotazione vengono organizzate visite speciali, soprattutto per le scolaresche, favorendo non solo la riscoperta di un prodotto naturale utile e gustoso, ma l'evoluzione agricola, industriale e sociale di tutto un territorio. Quando un'Impresa resiste nel tempo... diventa storia.

* Alma Daddario Lorin, Giornalista.

IL MUSEO DELLA LIQUIRIZIA "GIORGIO AMARELLI"

Si trova a Rossano Scalo, in provincia di Cosenza. Si organizzano, su prenotazione, visite guidate per singoli, gruppi e scolaresche.

Per informazioni ci si può rivolgere: Tel. 0983 - 511219 Fax 0983 - 510512. Sito internet http://www.amarelli.it Indirizzo: S.S. 106 87068 Rossano Scalo (CS)

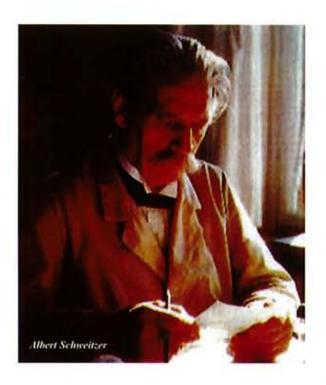


di Floriana Mastandrea

66 Pè molta intelligenza nel mondo, ma non abbastanza cuore". Era questa una delle espressioni care ad Albert Schweitzer, che invece di cuore inteso come altruismo, amore per il prossimo, ne possedeva a dismisura, tanto da mettere tutta la sua vita al servizio dei diseredati e dei sofferenti.

Schweitzer era nato il 14 gennaio del 1875 a Kaisersberg, nella dolce e forte terra alsaziana. Fin da piccolo Albert, figlio di un pastore protestante, aveva dimostrato una spiccata sensibilità verso tutto il mondo esterno, tanto che prima di addormentarsi recitando le sue preghiere raccomandava a Gesù di proteggere, oltre ai genitori e agli zii, tutto ciò che si muove e che ha vita, comprese le piante. Stava cominciando già a maturare quella fondamentale "etica e rispetto per la vita" che lo avrebbe accompagnato lungo tutto il suo percorso.

La decisione del giovane Albert di dedicarsi agli africani cominciò dopo aver visto a Colmar la statua di un nero piegato su se stesso che esprimeva ampiamente la condizione di sofferenza di quel popolo.



Scorcio del fiume Ogoouè, all'Equatore.

Schweitzer, che seguendo le orme paterne aveva inizialmente officiato come pastore protestante, insegnò teologia in varie università, ma il suo amore per la musica lo portò a Parigi a studiare Bach sotto la guida del noto maestro Charles Marie Vidor. Dopo aver tenuto numerosi concerti d'organo, Albert, all'apice del successo - in seguito ad un invito fatto nel 1904 dalla Società delle Missioni di Parigi che reclamava la carenza di personale medico in Congo, nel mezzo della Foresta vergine - alla soglia dei trent'anni, seguendo la sua vocazione, si iscrisse a medicina. Ne aveva trent'otto quando si specializzò in medicina tropicale e, nonostante il veto dei genitori e degli amici, partì per l'Africa equatoriale francese, con la ferma intenzione di fondare un ospedale.

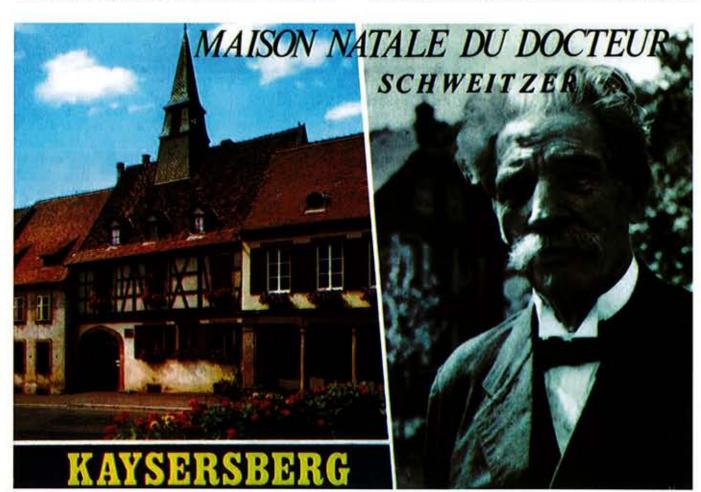
Il 21 marzo del 1913, insieme a sua moglie, Hélène Breslau, iniziò per Schweitzer l'avventura di tutta una vita. Imbarcatosi da Bordeaux, dopo un viaggio durato 23 giorni sul piroscafo "Europa", approdò a Port Gentil ed attraversando in piroga il fiume Ogooué, giunse nell'isola di Lambaréné, sulla collina di Andendé, territorio insediato dalla missione evangelica parigina. Accolto da un tam tam organizzato dagli indigeni, improvvisandosi anche architetto, edificò in fretta la sua prima baracca-ospedale, approntando una rudimentale ma efficace camera operatoria.

Nel 1917, durante la Prima Guerra mondiale, in quanto cittadini tedeschi i coniugi Schweitzer furono imprigionati nel campo di Saint-Rémy in Provenza. Schweitzer, all'epoca viveva i tormenti della redazione di un nuovo libro: Filosofia della Civilizzazione. Malato e vicino alla depressione sentiva la necessità di rivedere il suo ospedale: per poter finalmente tornare a Lambaréné affrontò perciò non pochi ostacoli.

Tuttavia, la sua missione umanitaria richiedeva un'abnegazione totale, ed egli, con il suo carisma e la sua determinazione, riusciva a coinvolgere anche coloro che gli stavano accanto. Purtroppo tutto ciò si ripercosse proprio sul suo matrimonio, tanto che il rapporto con la moglie cominciò a deteriorarsi irrimediabilmente.

Hélène, che gli aveva appena dato una figlia, fortemente delusa nelle aspettative, si sarebbe presto rivelata gelosa, dispotica ed insoddisfatta, cogliendo ogni occasione per sparlare dell'iperattività del marito, uomo pubblico che apparteneva a tutti tranne che alla sua famiglia. L'uomo celebrato in America come il più grande del secolo, era pronto a tutto per evitare che nel periodo dell'ultimo soggiorno a Lambaréné, il carattere guerrigliero e arrogante della sua donna e le sue esigenze sconsiderate sul personale, gli creassero non pochi problemi.

Positiva fu per altri versi l'influenza che Hélène, insieme a personaggi eminenti dell'epoca quali Einstein, esercitò su Schweitzer. Infatti, il 23 aprile del 1957, dietro la crescente minaccia di una guerra nucleare, il medico missionario che cinque anni prima era stato insignito del Premio Nobel per la Pace, abbandonò la sua consueta discrezione politica e, attraverso Radio Oslo, lanciò un "appello all'umanità" sui pericoli del nucleare, tentando così di far cessare i test delle bombe





atomiche. Albert scrisse sull'argomento anche il libro "Pace o Guerra Atomica".

Schweitzer – il quale nel 1949, durante un viaggio negli Stati Uniti, era stato acclamato come "il più grande uomo del XX secolo" - non mancava mai di applicare il rispetto della vita nella quotidianità del suo operato, in perfetta coerenza tra pensiero e azione. Si racconta un episodio significativo a giustificare quanto per lui sia uomini che animali avessero lo stesso valore, un giorno, mentre operava un indigeno, gli portarono un pellicano ferito che per alcuni momenti gli fece esitare se continuare l'operazione oppure dedicarsi all'animale. Ciò dipendeva solo dalla gravità della ferita.

Intanto l'ospedale, il cui terreno era stato acquistato da Albert, cresceva anche grazie ai contributi che ricavava scrivendo agli amici in tutto il mondo, nonché tenendo conferenze e concerti in Europa e in America. Ancor oggi, il complesso ospedaliero conserva intatto il nucleo storico del vecchio ospedale ricostruito dopo la guerra, con la sala chirurgica dotata di attrezzi e protesi, nonché boccette con i nomi delle preparazioni chimiche. Nello stesso nucleo è compresa la suggestiva casa-museo, con le casse di medicinali che trasportava in piroga dall'Europa, i libri, le foto delle malattie, i cappelli coloniali, gli indumenti e gli oggetti personali, le camere da letto, la sala riunioni. A poca distanza, la stessa mensa-refettorio, dove ancora oggi il personale medico, paramedico ed espatriato, si reca a mangiare. Un'altra zona è destinata agli alloggi sia del personale locale che degli espatriati, contrattisti a termine che prestano la loro opera per un determinato periodo in base ad un accordo con le università o altri ospedali internazionali.

Ciò che Albert aveva trovato a suo tempo era sconvolgente: la gente era affetta dalla malaria, dall'elefantiasi, da varie forme di tumori, dalla tubercolosi, dalla dissenteria, dalla malattia del sonno, da malattie mentali, dalla lebbra. Per poter curare i lebbrosi - spesso abbandonati nella foresta dagli stessi familiari – creò, coi proventi del Premio Nobel, il Village Lumière, che ancor oggi ne ospita circa 200. Purtroppo la struttura è ormai fatiscente, tanto da necessitare di una ricostruzione, per la quale la Fisl (Fondazione Internazionale Schweitzer Lambaréné, compartecipata svizzera, tedesca, francese, americana e gabonese), nata per sostenere finanziariamente l'ospedale, sta disperatamente cercando fondi.

Il nuovo ospedale, in fase di costante espansione - pur mantenendo le caratteristiche della medicina comportamentale praticata dal grande medico, ossia rispettando la tradizionale presenza dei familiari accanto ai pazienti, e l'assenza di porte per consentire la comunicazione tra loro - dispone di servizi innovativi come la Prevenzione Materno Infantile, la Medicina tropicale, la cura dell'Aids, la Medicina preventiva, ed è un punto di riferimento per un' ampia popolazione del Gabon, nonché uno dei migliori dell'intera Africa.

L' imponente uomo dai baffi ispidi, il medico missionario dall'aria severa e dalla tempra forte e robusta, si spense serenamente nell'alloggio del suo ospedale la notte del 4 settembre del 1965: aveva novant'anni.

Per approfondimenti sul personaggio e sull'ospedale, si può consultare il sito: www.laltraafrica.it

* FLORIANA MASTANDREA, Giornalista e scrittrice.





"Sante stregonerie" per scongiurare la morte del pontefice

L'oroscopo di Urbano VIII

di Claudio Rendina*

A ll'origine della controversia astrologica del 1630, che ebbe per oggetto un oroscopo su papa Urbano VIII, c'è Orazio Morandi. Era un vallombrosano, filosofo e teologo nato a Roma nel 1570, appassionato di astrologia, di cui aveva assorbito i principi nella Firenze medicea. Abate di Santa Prassede a Roma dal 1620, aveva fatto diventare il convento un centro di studi e convegni astrologici, ai quali una volta intervenne perfino Galileo. Faceva parte del gruppo anche Andrea Argoli, nativo di Tagliacozzo, insegnante di Matematica alla Sapienza, che scriveva anche trattati di astronomia tolemaica collegati ad elementi di astrologia; sosteneva l'influsso su singole parti del corpo dei vari pianeti e segni zodiacali e lasciò l'oroscopo di molte personalità già morte.

Orazio Morandi, come astronomo, si dedicava alle "geniture", cioè alle previsioni sulla vita delle persone con calcoli basati sui dati della nascita; così, in uno dei convegni al convento di Santa Prassede, aveva diffuso un oroscopo su Urbano VIII profetizzandone la morte nel 1630.

Tra l'altro l'oroscopo aveva messo a rumore la diplomazia internazionale: il cardinale Richelieu aveva perfino comunicato al papa che, giunta in Spagna la previsione del Morandi, alcuni cardinali si erano già messi in viaggio per raggiungere al più presto Roma per il conclave.

Il papa era fortemente preoccupato. Del resto va aggiunto che il papa era rimasto assai scosso da un precedente assai poco piacevole, cioè dal fatto che durante la processione di fine anno del 1629 i cantori

ne di fine anno del 1629 i cantori della Cappella pontificia, nel rispondere al versetto "Oremus pro pontefice nostro Urbano"

avevano detto "Requiem aeternam dona ei Domine". Urbano VIII interpretò l'involontario errore dei cantori e, ancor più, l'astrologica previsione come manifestazione, diremmo oggi, di un dissenso politico, e di qui la sua reazione.

Il 13 luglio 1630 il Morandi fu arrestato con il priore di Sant'Eusebio e altri
monaci colpevoli di aver formulato
l'oroscopo insieme a lui, e fu avviato un processo. Senonché il Morandi
morì in carcere il 7 ottobre; si vociferò che fosse stato avvelenato. Ma
oggi gli storici ritengono che morì
di morte naturale. In ogni caso la
sua morte non cancellava l'oroscopo, che avrebbe potuto avverarsi
entro il 31 dicembre.

A questo punto entra in ballo Tommaso Campanella. Il filosofo calabrese aveva scritto nel 1614 sei libri Astrologicorum durante la prigionia al Castel Nuovo di Napoli, dove era stato rinchiuso come ispiratore dell'utopistica congiura calabra, in quanto



mirava ad istituire nella sua terra un regime comunistico e teocratico; soltanto la simulazione di una pazzia aveva salvato Campanella da una sicura pena capitale. Nel 1626 era stato trasferito a Roma e confinato inizialmente nel palazzo dell'Inquisizione e poi nel convento domenicano della Minerva. Qui Campanella venne a sapere che papa Urbano VIII era gravemente turbato dai diffusi pronostici riguardanti la sua prossima morte. Allora il filosofo pensò di guadagnarsene i favori scrivendo, espressamente per il Barberini, l'opuscolo De fato, settimo libro degli Astrologicorum, nel quale illustrava il modo di evitare i malefici influssi delle stelle. Lo scritto pervenne nelle mani del papa, ottenendo l'effetto desiderato dal frate; Campanella venne convocato al palazzo del Quirinale, dove Urbano VIII lo invitò a mettere in atto in suo favore le pratiche magico-astrologiche illustrate nel De fato.

Si ebbero una serie di incontri nella due sale del piano nobile, la Sala dello Zodiaco e la Sala delle Api Barberini. Nella volta della Sala delle Api Giovanni da San Giovanni aveva affrescato gli Angeli con emblemi del papato e le api Barberini, mentre nelle lunette della volta della Sala dello Zodiaco aveva affrescato i Segni zodiacali. L'ambiente era in definitiva adatto anche come scenario ad una riunione astrologica.

E' difficile stabilire quali siano stati gli scongiuri magici pronunciati da Campanella; ma è certo che il frate e il papa, chiusi nella Sala dello Zodiaco, che sappiamo era "sotto chiave", indossarono vesti candide da contrapporre all'oscurità delle eclissi, accesero 7 fiaccole rappresentative dei pianeti, inondarono la sala di aromi e profumi per purificare l'aria dagli effluvi maligni. Campanella delineò la figura del mondo "con una supremazia degli influssi del Sole,

di Giove e di Venere e l'allontanamento di quelli di Saturno e di Marte". Nulla di diabolico però, perché Campanella era solito collegare strettamente l'astrologia con la teologia, conciliando Ermete Trismegisto con san Tommaso d'Aquino: così mentre osservava che "Mercurio nella casa di Saturno in buona posizione infonde in profondità l'intelligenza nelle cose, gli Angeli invece agiscono sull'anima con la persuasione e la disposizione, agendo in modo da cambiare il temperamento, come fanno i demoni, che influenzano le fantasie e suscitano il furore".

Passò l'anno 1631 e Urbano VIII non mori; resta un mistero se tutto fu per merito del filosofo calabrese o per banale "sbaglio" del defunto Morandi. In ogni caso il papa fu più che soddisfatto e probabilmente convinto della "diabolica" capacità di Campanella.

E il filosofo calabrese come premio per le sue pratiche astrologiche, venne liberato; ma accadde che, chissà quanto a sua insaputa, a Lione fu pubblicato il magico opuscolo *De fato* e la cosa risultò imbarazzante, poiché il papa con la diffusione dei rimedi che si vociferava fossero stati usati per scongiurare i suoi nefasti influssi astrali, non fece una bella figura. Urbano VIII cercò di riparare alla cosa pubblicando la bolla *Inscrutabilis*, nella quale confermò la condanna già pronunciata da Sisto V contro ogni dottrina che presumesse di conoscere il futuro. Nonostante ciò, Campanella se ne andava in giro per Roma impunito; allora lo stesso Urbano VIII, nell'ottobre 1634, suggerì al frate di riparare in Francia. A Parigi Campanella morì cinque anni dopo, mentre Urbano VIII sopravvisse ai suoi astrologhi: morì infatti nel 1644.

* CLAUDIO RENDINA, Giornalista e scrittore.

Le antiche Tenute di Roma est in un excursus fotognafico inedito

La via Casilina alla fine degli anni Venti

Primi esperimenti di asfaltatura stradale in Italia

di Stefano Vannozzi



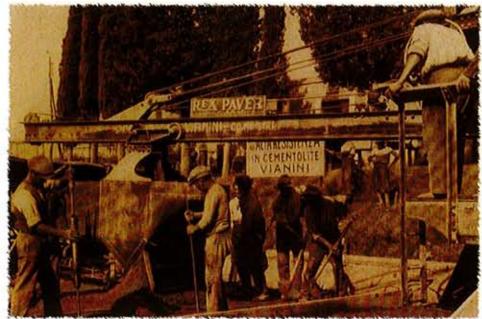
N ella seconda metà degli anni'20, a seguito della ripresa dell'economia italiana, iniziò un vasto programma di ricostruzione stradale e di elettrificazione del territorio, incentivato dalle nuove bonifiche allora in atto.

Con la costituzione, nel 1928, dell'A.A.S.S. (Azienda Autonoma Statale per la Strada, oggi A.N.A.S.), avente come prima direttiva lo sviluppo in ogni forma della rete stradale nazionale, si iniziò una veloce ricostruzione delle strade nazionali. Fra i primi lavori intrapresi fra le 137 arterie in pessimo stato che l'A.A.S.S. si trovò a gestire (circa 20.622 Km.) e gli oltre 450 km. di strade in costruzione, troviamo la ripavimentazione della statale 6 che da Roma a Frosinone venne disselciata e pavimentata per la prima volta da un manto sperimentale di asfalto bitumoso denominato cementolite.

Il cantiere, innovativo per le tecnologie allora impiegate, portò alla chiusura totale dei tratti interessati dai lavori che vennero ricostruiti sin dal sottofondo stradale, con l'impiego di una folta maestranza per tutto il corso del 1929.

La via Casilina divenne in breve tempo un esempio di quanto la nuova industria nazionale era in grado di fare.

Della numerosa documentazione fotografica presentiamo alcune zone della campagna romana oggi urbanizzate e quasi irriconoscibili che vanno sotto il nome di Torre Maura, Giardinetti, Grotte Celoni e Villaggio Breda.



TORRESPACCATA (oggi Torre Maura) Gruppo di operai al lavoro

La foto è presa al km.10,200 della statale, poco prima dell'incrocio con via Primo Martini (oggi Via dei Colombi). Sullo sfondo, fra i cipressi, la vecchia Villa Allegretti trasformata dopo il 1950 in condotta medica ed ora casa d'accoglienza per disabili. Si intravede il cartello pubblicitario "ASFALTO AD ALTA RESISTENZA IN CEMENTO-LITE VIANINI".

GIARDINETTO (oggi Giardinetti) Veduta della strada in direzione di Frosinone

Immagine ripresa all'altezza dell'attuale caserma dei Carabinieri, poco oltre il G.R.A.

A sinistra è riconoscibile la fila di cipressi dell'Unità Due Torri, chiusa da una macera; nonché il binario unico della ferrovia delle Vicinali che sarà raddoppiata solo nel 1941.

A destra le prime case della Borgata Giardinetto.



PONTE DELLA CATENA in direzione di Roma

Veduta del ponte della Catena così come fu ricostruito sul tracciato di quello originario.

A destra, a lato del binario, una vecchia colonna porta croce recentemente scomparsa, mentre nella strettoia della collina di fondo sono oggi, rispettivamente da sinistra a destra, l'ex spolettificio della Breda e la nuova stazione Metroferro di Grotte Celoni. Il prato in basso a sinistra un tempo parte di Valle della Morte è oggi occupato dal nuovo centro abitato denominato impropriamente Fontana Candida, antico toponimo che appartiene a una località sita sotto Monte Porzio Catone.



* STEFANO VANNOZZI, Illustratore e studioso del territorio.



Acondroplasia: riguarda un negnato ogni 25.000 e impedisce al bambino il normale sviluppo delle ossa soprattutto quelle degli arti

Questi piceoli... grandi uomini

Acondroplasia

di Cinzia Galasso*

[I termine "Acondroplasia" deriva dall'unione di tre \blacksquare parole tutte di origine greca (a = senza, condros = cartilagine, plasis = formazione) ed esprime il concetto di una mancata crescita armonica della cartilagine. L'alterazione principale riguarda la cosiddetta cartilagine di accrescimento delle ossa lunghe degli arti, cioè quella parte dell'osso che nel bambino non è ancora saldata e che permette, attraverso la crescita e la moltiplicazione delle cellule situate nel suo interno, l'allungamento progressivo dell'osso stesso. Nel bambino con acondroplasia non si verifica il normale sviluppo delle ossa dello scheletro, soprattutto quelle degli arti. Genericamente quindi possiamo definire l'acondroplasia come una condizione caratterizzata da bassa statura disarmonica, con il tronco di lunghezza normale e gli arti più corti, nella quale l'accorciamento degli arti interessa le parti più vicine al tronco.

L'acondroplasia è un'affezione molto ben conosciuta, nota sin dalla più remota antichità: a testimonianza di ciò abbiamo infatti statuette e raffigurazioni di personaggi importanti della mitologia, come il dio egiziano Bes protettore della fertilità e dei matrimoni, e della letteratura come il favolista Esopo.

Come si trasmette

L'acondroplasia interessa circa 1 neonato su 25.000. E' causata da una alterazione (mutazione) del Dna in una regione specifica, sul braccio corto del cromosoma 4. Interessa sia i maschi sia le femmine. Nella maggior parte dei casi si manifesta in maniera sporadica in seguito a questa alterazione del cromosoma che si realizza nello spermatozoo o nell'ovulo di genitori normali. Il bambino affetto nasce da una coppia di genitori sani e senza casi di acondroplasia nelle famiglie di origine.

Il bambino affetto potrà successivamente trasmetterla ai suoi figli con una probabilità del 50%.

La scoperta della causa dell'acondroplasia, avvenuta pochi anni fa, ha avuto due risvolti importanti: il primo è che è possibile dare una conferma al sospetto di acondroplasia rilevato in ecografia prenatale ed effettuare così una diagnosi precoce alle coppie a rischio, cioè alle coppie con uno dei due partner affetti da acondroplasia. Il secondo punto importante è che tale scoperta costituisce il primo passo sulla strada delle conoscenze che condurrà alla comprensione della funzione precisa



Copertina di un opuscolo pubblicato sull'Acondroplasia.

del gene e quindi, anche se in tempi comunque lunghi, ad una terapia specifica e forse risolutiva.

Come si manifesta

Prima della nascita

Nella maggior parte dei casi la diagnosi viene posta mediante tecniche ecografiche prenatali. Già in questa fase infatti il feto può iniziare a presentare un accorciamento progressivo della lunghezza degli arti, inizialmente quelli inferiori, mentre la testa risulta di dimensioni superiori alla normalità. Inoltre si può notare la fronte sporgente definita come "bozze frontali prominenti" e la radice del naso schiacciata, da cui la denominazione di "naso a sella".

La mano è spesso più piccola: le falangi, le ossa delle mani, sono più corte e le tre dita centrali hanno la stessa lunghezza, da cui la denominazione di "mano a tridente".

E' importante effettuare accuratamente le ecografie prenatali anche per prevenire eventuali problemi al momento del parto, proprio a causa delle aumentate dimensioni della testa e di un possibile aumento di liquido amniotico.

Alla nascita

Alla nascita il bambino ha una lunghezza più o meno regolare, circa 46-48 centimetri, intorno o di poco inferiore alla lunghezza minima di un bambino normale. La testa misura un po'più del normale e si apprezzano più chiaramente quegli aspetti tipici che contraddistinguono il viso di un bambino acondroplasico: le bozze frontali, il naso piccolo con la radice insellata, la bocca di solito piccola con il palato stretto. Le braccia, che normalmente raggiungono circa la metà o il terzo superiore delle cosce, in questo caso arrivano più o meno all'attaccatura della coscia sul bacino. Le mani sono leggermente più piccole con il tipico aspetto "a tridente" e l'accorciamento degli arti è prevalente nella parte più vicina al tronco, cioè omero e femore.

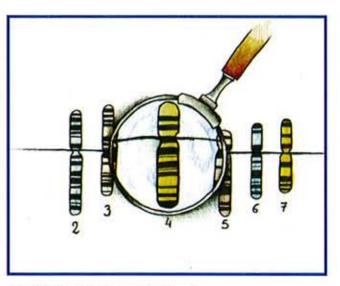
Lo sviluppo

Nel bambino acondroplasico le varie tappe dello sviluppo motorio sono ritardate. La possibilità di mantenere la
testa dritta per più di qualche secondo può essere presente già a 2 mesi di vita, ma un vero e proprio controllo del capo in posizione eretta avviene molto più tardi,
dopo il 6°-8° mese. La posizione seduta frequentemente
si realizza dopo l'anno di età e il bambino di solito inizia a camminare solo dopo il 2° anno di età. Si tratta
comunque solo di un ritardo, un po' più tardi degli altri,
ma anche il bambino con acondroplasia camminerà e
correrà. Può verificarsi anche un ritardo del linguaggio,
di solito dovuto alle frequenti otiti di cui soffrono questi
bambini. Importante quindi un controllo audiometrico,
ma, soprattutto, misure terapeutiche preventive per le
otiti. L'intelligenza è perfettamente normale.

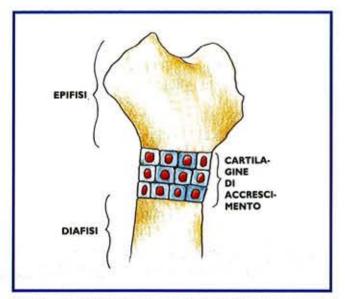
Nel bambino più grande sono sempre evidenti le caratteristiche del viso e la testa rimane di dimensioni leggermente superiori a quelle dei bambini senza acondroplasia. Il bambino cresce in altezza come tutti i bambini, ma sempre qualche centimetro in meno e gradualmente si mette in evidenza la sua statura più piccola degli altri. La statura rimane al di sotto della norma a causa delle più piccole dimensioni degli arti; in alcuni casi le gambe possono presentare un'accentuazione delle curve fisiologiche ed il gomito può non estendersi completamente. Esistono delle curve di crescita specifiche per i bambini acondroplasici che permettono di seguire l'andamento della crescita: si tratta di curve di crescita della statura e curve di crescita della circonferenza cranica, differenti per maschi e femmine. E' sempre molto importante seguire l'andamento della crescita del bambino su curve di accrescimento specifiche perché ci permettono di riconoscere precocemente eventuali disturbi relativi allo sviluppo.

Storia naturale

Nei bambini acondroplasici è ben conosciuta la storia naturale, quindi conosciamo bene tutte le possibili mani-



Ingrandimento del cromosoma numero 4.



Epifisi: la parte terminale dell'osso. Diafisi: la parte intermedia tra le due epifisi. Tra l'epifisi e la diafisi c'è la cartilagine di accrescimento (metafisi).

festazioni cliniche e le complicazioni che, eventualmente, si possono manifestare nelle diverse fasi della vita: questo rende possibile, seguendo accuratamente il bambino, un intervento precoce ai primi segni di anomalie. Inoltre è anche possibile effettuare trattamenti preventivi che siano in grado di evitare l'insorgenza di alcune complicazioni o di ridurne notevolmente l'effetto.

I problemi a cui vanno incontro questi bambini sono prevalentemente di tipo ortopedico: dopo il 1º anno di vita, quando il bambino inizia appena ad assumere la posizione eretta, l'articolazione del ginocchio appare più mobile e con apparente instabilità e ciò è dovuto ad una differente crescita delle ossa delle gambe che si stabilizza spontaneamente con l'età.

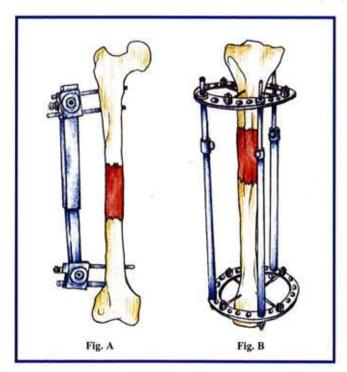


Fig. A - Distrattore di Wagner.

Fig. B - Distrattore di Iliza-

Complicazioni neurologiche

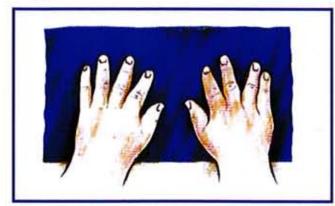
Il principale problema di tipo neurologico che può manifestarsi in un bambino acondroplasico è rappresentato dall'idrocefalo e da una compressione del midollo spinale. E' importante considerare che i bambini acondroplasici non presentano ritardo mentale e che quindi eventuali problemi neurologici non sono dovuti ad una disfunzione propria del sistema nervoso, ma sono secondari ad una compressione del sistema nervoso e delle strutture vascolari associate da parte delle ossa che sono alterate. Per questo motivo è spesso possibile attuare trattamenti terapeutici ai primi segni di disfunzione.

Sebbene di solito i genitori siano molto preoccupati dall'ingrandimento delle dimensioni della testa temendo
l'idrocefalo, in realtà il problema potenzialmente più
pericoloso è rappresentato dalla compressione del
midollo spinale a livello del collo. Questa compressione,
determinata da un restringimento di un osso (forame
magno), nel punto di passaggio tra cervello (contenuto
nella scatola cranica) e midollo spinale (contenuto nella
colonna vertebrale), può causare, anche se molto raramente (3% dei casi), crisi di apnea nel neonato e disturbi neurologici più tardivamente, con aumentata rigidità
degli arti. Le crisi di apnea però possono anche essere
determinate, e molto più frequentemente, da un restringimento delle vie respiratorie superiori, tipico in questi
bambini, o da un'associazione di entrambi i fattori.

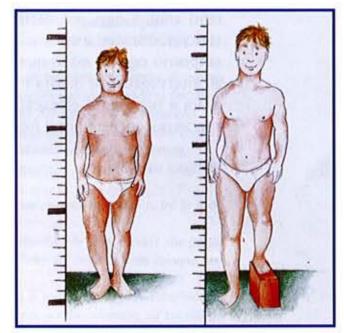
Un'altra complicazione neurologica è costituita dal restringimento del canale delle vertebre a livello lombare, che, a causa di una compressione del midollo contenuto all'interno, determina difficoltà nei movimenti, sensazioni di formicolio o di puntura di spillo, dolori alle gambe e alterazioni della sensibilità. Questo è un problema che normalmente non si verifica durante l'infanzia ma riguarda più specificatamente gli adolescenti e gli adulti acondroplasici. Si possono effettuare interventi chirurgici nei casi in cui questa sintomatologia clinica diventi importante e limiti l'attività di questi individui.

Terapie

Come abbiamo visto, l'acondroplasia è una condizione caratterizzata da alterazioni della crescita ossea che



Piccole mani con dita più corte e di lunghezza uguale (isodattilia).



Ragazzo acondroplasico in corso di trattamento.

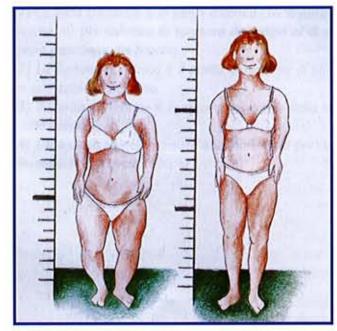
conduce ad una bassa statura disarmonica con sproporzione tra il tronco e gli arti. Attualmente l'unica possibilità di intervento concreto per migliorare la statura di un individuo con acondroplasia consiste nell'allungamento chirurgico degli arti. I risultati che si ottengono con questi interventi per l'incremento della statura sono molto positivi e i bambini possono guadagnare molti centimetri (15-20cm.).

In realtà la definizione di "normalità" è solo un concetto statistico e la statura normale è basata su degli standard che si riferiscono ad un campione della popolazione. Purtroppo però la nostra società si dimentica di tutto ciò che è meno comune e quindi "diverso" costringendo chi si trova in questa ristretta cerchia ad adeguarsi a degli standard ormai definiti.

La scoperta del gene responsabile dell'acondroplasia, inseguita da tanti anni, è ormai una realtà: in brevissimo tempo questo gene è stato studiato ed è stata evidenziata la sua precisa alterazione. Non sappiamo



Bambino acondroplasico in bicicletta.



Ragazza acondroplasica prima e dopo il trattamento agli arti inferiori.

oggi se ed in quanto tempo sarà possibile risolvere tutti gli interrogativi su questa malattia ed istituire così una terapia adeguata e veramente efficace; si tratta solo di una speranza, ma è una speranza concreta per il futuro.

* Prof.ssa Cinzia Galasso, Specialista in Pediatria. Professore Associato in Neuropsichiatria Infantile al Policlinico Tor Vergata di Roma.

A CHI RIVOLGERSI

Come sempre, trattandosi di bambini, è bene rivolgersi al pediatra che saprà dare le prime informazioni e potrà mettere in contatto la famiglia con i centri specialistici nelle Università o negli Ospedali. In questi centri i medici specialistici prenderanno in cura il bambino mantenendo un contatto costante con il pediatra di famiglia.

Policlinico Tor Vergata: Ambulatorio specialistico "sindromi neurogenetiche" Neuropsichiatria Infantile tel 06 20900249. Esiste in Italia una associazione, facilmente accessibile tramite internet: www.aisac.it, costituita da adulti e bambini con questa condizione, da medici specialisti nell'argomento e da tutte le persone che volontariamente mettono le proprie conoscenze e la propria disponibilità al servizio degli altri, aiutando con competenza scientifica, con esperienze già vissute o con l'indicazione di percorsi burocratici già superati.





Idrogeno: non solo bombe

Sarà l'energia del futuro?

di Alessia Apice*

jidrogeno, tra i più abbondanti elementi presenti sulla Terra, è un gas combustibile che reagisce con l'ossigeno dell'aria liberando energia e trasformandosi in vapore acqueo.

Proprio in virtù di queste peculiarità, da molto tempo varie case automobilistiche stanno cercando di mettere a punto il motore a idrogeno, nel tentativo di ridurre drasticamente l'inquinamento, soprattutto nelle grandi città, e di eliminare, allo stesso tempo, la dipendenza dal petrolio.

Il cosiddetto "oro nero", infatti, rappresenta sempre di più una fonte energetica poco conveniente perché soggetta a forti oscillazioni economiche e ai vincoli politici dei Paesi produttori.

Da un punto di vista teorico, l'impiego dell'idrogeno come combustibile per le auto sarebbe l'ideale perché produce, come residuo, vapore acqueo e ossido di azoto in quantità esigue, ha un alto potere calorifico e i motori che lo utilizzano non necessitano di grosse manutenzioni.

Ma l'idrogeno presente in natura sottoforma gassosa (nel metano) e liquida (nell'acqua), purtroppo, non è, come molti erroneamente ritengono, di per sé una fonte di energia. Esso, al pari dell'elettricità, rappresenta un

portatore di energia e lo si può ricavare utilizzando solo altre fonti energetiche primarie.

Da un punto di vista pratico, quindi, comporta notevoli costi reperire o ottenere questo elemento, attraverso adeguati processi di trasformazione, in quantità sufficiente per far fronte alle esigenze di mercato.

Per scomporre l'acqua, infatti, è necessario usare l'elettricità, attraverso un procedimento elettrolitico; ma l'elettricità, per essere ottenuta, ha bisogno di impiegare, a sua volta, sorgenti di energia primarie, alternative fra loro, quali quelle nucleari, termiche, idriche, eoliche e fotovoltaiche. In tutti i casi, comunque, l'energia che l'i-





drogeno libera nel motore risulta inferiore a quella che si spende per ottenere l'elemento.

Per estrarre, poi, l'idrogeno dal metano, bisogna scomporre gli idrocarburi che lo contengono, consumando, anche in questo caso, energia in quantità di gran lunga maggiore rispetto a quella che l'idrogeno stesso restituirà bruciando.

Tutte le più importanti case automobilistiche e, in Italia, i due principali enti pubblici di ricerca, CNR ed ENEA, hanno investito ingenti capitali e notevoli risorse umane negli studi e nelle attività sperimentali per lo sfruttamento dell'idrogeno come energia propulsiva alternativa. Si calcola che dal 1993 ad oggi siano stati spesi circa 10 miliardi di dollari!

Nel corso delle numerose prove effettuate per la messa a punto del nuovo motore, sono state avanzate due possibili soluzioni: la prima consiste nell'utilizzare l'elemento come semplice combustibile, modificando opportunamente il motore tradizionale, la seconda prevede il "ricongiungimento" chimico dell'idrogeno con l'ossigeno.

La prima soluzione è quella che comporta maggiori

difficoltà, soprattutto in riferimento alle tecniche di autoaccensione che potrebbero causare pericolosi ritorni di fiamma. L'autoaccensione, infatti, si genera perché il calore all'interno del motore raggiunge temperature molto più alte di quelle necessarie a bruciare l'idrogeno. Ne consegue che un autoveicolo con un motore simile sarebbe soggetto ad esplosione.

Per ovviare a questo tipo di problema si è tentato di ricorrere al motore rotativo detto di Wankel, in cui la camera di aspirazione è tenuta separata da quella di combustione. In tal modo, si raggiungono temperature elevate solo nella camera di combustione, annullando, di conseguenza, i rischi di ritorni di fiamma.

Il motore di Wankel permette di ridurre al minimo le emissioni nocive; l'unico grave inconveniente è costituito dal fatto che, per renderlo funzionante, occorre far uso di lubrificanti estremamente dannosi per l'ambiente.

La seconda soluzione prevede l'impiego delle cosiddette FUEL CELLS, o celle a combustione, attraverso le quali si esegue un processo diverso di sfruttamento dell'idrogeno, concepito come elemento base per la produzione di energia meccanica necessaria alla locomozione di un autoveicolo. In questo caso, l'idrogeno non è più utilizzato direttamente come combustibile di un motore, ma, opportunamente combinato con l'ossigeno in presenza di catalizzatori a bassa temperatura, viene trasformato dalle FUEL CELLS in energia chimica.

Tecnicamente, in cosa consiste tale processo chimico? La cella a combustione è un generatore elettrochimico in cui avviene il "ricongiungimento" tra un combusti-

È italiano il Comune "leader mondiale" dell'economia all'idrogeno

Il primato italiano per l'energia del futuro, applicata nel campo dei computer, è del Comune calabrese di Soveria Mannelli. "Noi intendiamo realizzare un progetto denominato Hydrogen Energy Web - afferma il sindaco Mario Caligiuri - in cui integrare l'esperienza, già avvenuta, della totale informatizzazione dei cittadini - che sono già collegati con un computer a Internet - con un Piano comunale, energetico ambientale, che prevede l'autonomia energetica del Comune nell'arco dei prossimi dieci anni, utilizzando appunto l'idrogeno e le fonti alternative e rinnovabili. Il Piano è stato subito accolto, dal Settore Energia della Presidenza della Regione Calabria, come caso pilota da proporre in Europa. Inoltre - ha aggiunto il sindaco - la sede italiana dell'ONU si è interessata al progetto di Soveria Mannelli per poterlo replicare nei Paesi del Sud del mondo".

A. A.

bile come l'idrogeno ed un ossidante come l'ossigeno. Da questa unione si ricavano acqua, elettricità e calore. La cella è costituita da due elettrodi, un anodo ed un catodo, posti l'uno sull'altro, separati da una lastra di platino detta elettrolita o catalizzatore. L'idrogeno viene convogliato verso l'anodo, dove, grazie al catalizzatore, avviene la scissione tra cariche positive e negative.

Da qui le cariche negative raggiungono il catodo attraverso un cavo esterno e si trasformano in energia, mentre quelle positive passano lungo l'elettrolita e, incontrandosi con l'ossigeno, producono vapore acqueo.

Molte case automobilistiche, come Fiat, Bmw, Opel, Daimler Chrysler, Ford, Toyota, General Motors, Suzuki, hanno già realizzato vari prototipi di autoveicoli ad idrogeno, ma la ricerca è solo agli inizi perché i problemi da risolvere sono ancora tanti.

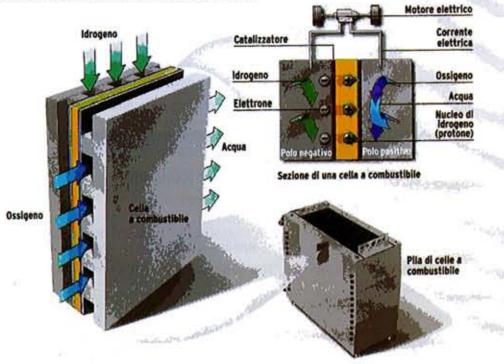
Nella prospettiva di ridurre drasticamente l'inquinamento nelle grandi città, è stato di recente presentato il progetto "Bus a idrogeno- Emissioni zero", sviluppato dal Gruppo Torinese Trasporti, in unione con Irisbus, Sapio, Ansaldo Ricerche, ENEA, CNR, Compagnia Valdostana delle Acque, per realizzare il primo esemplare di autobus urbano Cityclass a idrogeno in Europa. L'obiettivo finale è quello di utilizzare piccole flotte sperimentali a partire dal 2005, mentre la tempistica per una maggiore diffusione di tale tipo di tecnologia dipenderà dagli esiti della sperimentazione in corso, che terminerà intorno al 2010.

Il progetto "Bus a idrogeno-Emissioni Zero" è stato presentato nel febbraio 1999 al Ministero dell'Ambiente che lo ha approvato, con un decreto, nel novembre dello stesso anno. Il bus è stato costruito nello stabilimento Iveco Irisbus di Valle Ufita in Campania: esso utilizza i componenti della International Fuel Cell Technology (IFC), che rappresenta il più grande produttore di generatori fuel cells del mondo e il principale fornitore della NASA.

Come abbiamo visto, la tendenza va verso un incremento delle sperimentazioni da parte delle varie case automobilistiche e degli organismi nazionali di ricerca, ma non bisogna farsi troppe illusioni: produrre per il mercato veicoli con motore a idrogeno, con le tecnologie oggi a disposizione, è un'operazione antieconomica destinata a naufragare perché il prezzo di vendita non potrebbe che essere assolutamente proibitivo.

* ALESSIA APICE, Giornalista.





L'Abbonamento

Ordinario € 15,00 - Sostenitore € 30,00 - Benemerito € 50,00 - Estero € 50,00.

Chi volesse abbonarsi alla rivista "Gabinus" può farlo presso la sede dell'Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii", sita in Via Petriano n. 59, Roma, oppure con versamento su c/c bancario n. 11350, Abi 08327, Cab 03236 - Banca di Credito Cooperativo di Roma ag. 36 intestato all'Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii", indicando nella causale "Abbonamento alla rivista Gabinus". L'abbonamento è annuale e decorre dal mese di Luglio. In qualunque periodo dell'anno venga sottoscritto da diritto a ricevere i numeri arretrati.



A colloquio con il direttore Paolo Candy, astronomo e astrofotografo, autore dell' "Atlante delle Costellazioni" un'opera unica nel suo genere, che riporta tutte le stelle visibili dall'Osservatorio dei Monti Cimini nell'arco dell'intero anno solare

di Antonella Polidori'

66 Equindi uscimmo a riveder le stelle...". Così si esprimeva Dante, al termine del suo viaggio negli inferi, e questo deve aver pensato anche il professor Paolo Candy, astronomo professionista ed astrofotografo, quando, nel 2000, è riuscito a dare corpo al suo sogno, progettando e realizzando un centro astronomico.

Situato nel cuore dei monti Cimini, tra Viterbo e Roma, il centro astronomico Ci.A.O. (Cimini Astronomical Observatory), che compie tre anni, sorge a 800 metri di altitudine, quasi adagiato su un prato verde, circondato da alberi ad alto fusto che si ergono maestosi sulle pendenze collinari circostanti.

Dotato di un telescopio del peso di 1.500 chilogrammi che consente il puntamento automatico dell'"oggetto" celeste, l'osservatorio vanta anche la presenza di un planetario tra i più grandi del centro-sud Italia per l'osservazione del cielo stellato, con una capienza di 60 posti e possibilità di osservazione dei cieli di ogni parte del mondo.

Poco distante dalla rotondeggiante costruzione è stata anche installata una centralina meteorologica autosufficiente, in grado di rilevare vento, umidità, temperatura, pressione e precipitazioni e consentire, così, per lo più a scopo dimostrativo, di effettuare previsioni a breve scadenza.

In questa oasi di pace Paolo Candy trascorre gran parte del suo tempo, tra attività didattiche e osservazioni più prettamente scientifiche, sempre con lo sguardo rivolto verso l'alto.

Lo abbiamo incontrato in una mattina di sole, in jeans e maglietta, all'interno della grande cupola del planetario, che misura sette metri di diametro ed è dotata di un proiettore da oltre 2500 stelle, motorizzato e comandato elettricamente.

"Un amore, quello per gli astri - esordisce il professore - che coltivo sin da bambino. La notte stellata è sempre stata per me una sorella, una compagna silenziosa e fedele, una maestra nel tenere la mente aperta".

Cosa l'ha spinta e la spinge tuttora a volgere lo sguardo verso il cielo?

La prima componente, per nulla scontata, è lo spettacolo della natura. L'osservazione attenta della volta

trentanove



nterno del Planetario dell'Osservatorio Astronomico dei Monti Cimini, tra i pi randi in Italia ed il maggiore nel Lazio.

celeste presuppone una armonia, una interazione tra chi guarda ed il cielo. Il centro astronomico ed io stesso, altro non siamo che mezzi per avvicinare le persone alla contemplazione. Ecco, mi piacerebbe definire l'osservatorio proprio cosi: centro astronomico di contemplazione. Lo spirito è lo stesso che mosse Galileo tanti anni fa, con la differenza che oggi disponiamo di mezzi ed informazioni che ci consentono, ammirandolo, di comprendere meglio quanto si profila sotto i nostri occhi.

Un rapporto con la natura, il suo, piuttosto privilegiato...

Una natura che l'uomo sta distruggendo. Stiamo rovinando completamente il nostro ambiente naturale, convinti che la tecnologia possa risolvere tutto.

Qual è la sua posizione sul rapporto tra l'Uomo e la Scienza?

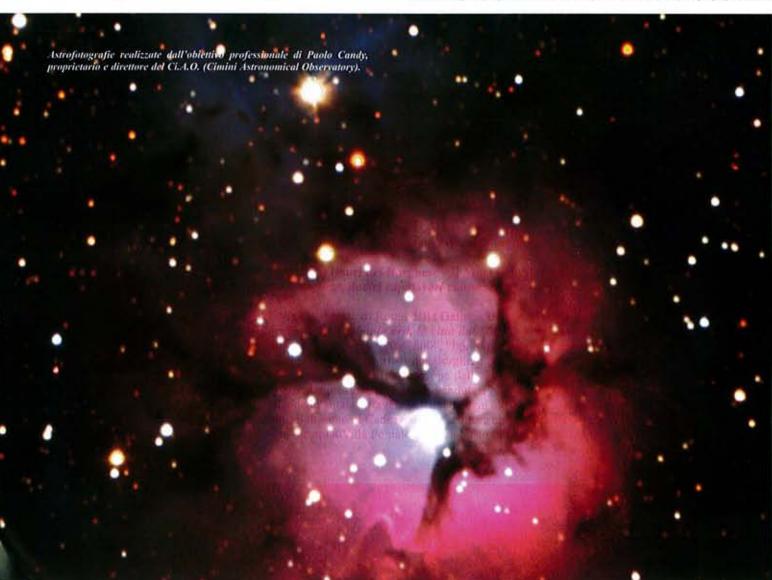
La scienza non è la panacea per tutti i mali. Non possiamo pensare di distruggere l'ecosistema e poi risolvere tutti i problemi con il nostro sapere. Il cordone ombelicale che ci lega alla Terra come madre esiste sempre e tentare di reciderlo altro non è che fare del male a noi stessi. Aggredendo la natura aggrediamo l'uomo, ipotecando seriamente il nostro futuro e quello dei nostri figli. La lotta all'inquinamento deve assumere un'importanza primaria, a partire dall'inquinamento luminoso che rischia di oscurarci per sempre la visione della volta stellata.

Ritiene verosimile la conquista dello spazio da parte dell'uomo?

Sicuramente la strada è ancora lunga. Se ci pensiamo bene, da quando nel 1969 l'uomo pose piede sulla Luna, null'altro di sconvolgente è più successo. Continuiamo a mandare sonde nello spazio, ma la presenza umana è sempre limitata e per nulla scontata. Ci sono state, ovviamente, grandi scoperte e passi avanti, ma la conquista dello spazio da parte dell'uomo appartiene ancora alla fantascienza più che alla scienza.



Visione d'insieme del Ci.A.O. (Cimini Astronomical Observatory): le due rotondeggianti costruzioni ospitano rispettivamente, da sinistra, il Planetario ed il telescopio professionale.



Sulla base della sua esperienza come scienziato e come astronomo, crede possibile la presenza di vita extraterrestre?

Non mi sento di escluderlo a priori. Come cattolico ritengo che l'infinita intelligenza di Dio non possa limitarsi alla vita terrestre. Nell'infinito dello spazio sono infiniti i mondi possibili. La nostra limitata dimensione temporale non ci consente, tuttavia, di averne conoscenza.

Per fare un esempio, consideriamo che la Terra ed i suoi abitanti siano tutto lo spazio infinito, e tutti i millenni della nostra civiltà come se avessero la durata dell'accensione di un cerino. Ora, se tutti questi esseri umani avessero a disposizione un solo cerino da accendere una volta nella vita (ossia tutti i pianeti dell'universo avessero almeno una volta ospitato forme di vita) che probabilità avrei io di accendere il mio cerino nello stesso istante di un altro uomo così vicino a me da poterlo vedere? Probabilmente, voglio dire, ci sono stati e ci sono tuttora cerini accesi nell'universo, cioè forme di vita in senso lato, ma la dimensione temporale è talmente smisurata che difficilmente riusciremo a incontrarli.

Per il momento, quindi, non rimane che l'immaginazione...ma il fascino dell'universo è tale che ben poca importanza assume il fatto di sapere se siamo i soli a goderne.

"Il teatro cosmico - afferma il professor Candy nella prefazione di uno dei suoi libri - è come la vita: non si esaurisce mai, ha sempre nuove risorse, nuovi spunti da offrire". Non resta che spegnere le luci e lasciarsi conquistare.



Il telescopio principale per le osservazioni diurne e notturne presso il centro astronomico.

Visti da vicino

Laureato in Astronomia presso l'Università di Bologna, Paolo Candy dal 1991 esegue foto di oggetti celesti e nel 1992 ha ottenuto la pubblicazione di una di esse sul prestigioso mensile londinese Astronomy Now.

Da oltre nove anni collabora con la rivista scientifica internazionale Weather sulla quale le sue foto ed i suoi interventi sono stati più volte pubblicati.

Come esperto di fenomeni atmosferico-astronomici, è stato intervistato in programmi televisivi nazionali, partecipando a diverse trasmissioni come, per citare solo le più famose, *UnoMattina, Superquark* e la *Macchina del Tempo*. Anche la rete americana *CNN* si è interessata a lui, grazie alla pubblicazione di una sua foto della cometa "Hale-Bopp" sul sito della Nasa.

Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti come divulgatore di astronomia attraverso conferenze ed osservazioni astronomiche pubbliche.

E' autore di tre libri: "Le Meraviglie del cielo", Il castello Editore, 1997; "Manuale di Astrofotografia", Travel Factory Editore, 2002; "Il cielo stellato patrimonio dell'umanità. Salvaguardare il buio notturno", Travel Factory Editore, 2002.

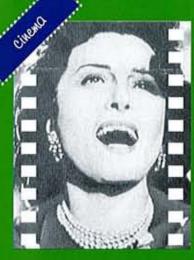
Nell'aprile del 2002 ha ottenuto il brevetto nazionale per un nuovo metodo fotografico nell'infrarosso denominato "Candy sistem", di cui si parla sulla prestigiosa rivista USA Astronomy.

Nel corso del 2003 ha pubblicato L'Atlante delle Costellazioni- Atlas of the Costellation, un libro fotografico a colori che contiene tutte le stelle visibili dall'osservatorio dei Monti Cimini nel corso dell'intero anno solare. Il testo è bilingue italiano-inglese ed è la prima opera di questo tipo al mondo.

Dal 2000 è proprietario e direttore dell'Osservatorio Astronomico dei Monti Cimini.

A.P.

^{*} Antonella Polidori, Esperta in Strategie della Comunicazione e cri-









Trent'anni fa si spegneva la risata di Nannarella Per non dimenticare Anna Magnani

di Marzia Apice

▼1 20 settembre 2003 cade il trentennale della scomparsa di Anna Magnani, una delle attrici più vere, passionali, istintive e dotate di talento a cui la città di Roma ha dato i natali. Chiunque ami il teatro e il cinema non può dimenticare colei che nella memoria di tutti è rimasta come la popolana "Nannarella". La romanità sanguigna e umana della Magnani rappresenta certamente una delle sue caratteristiche principali ed è anche ciò che, soprattutto nel cinema italiano, l'ha resa identificabile; ma non bisogna dimenticare che, come del resto è accaduto con Alberto Sordi, Anna è diventata un simbolo, superando i confini regionali e i dialetti e riuscendo ad esportare l'Italia anche all'estero, come pochi attori hanno saputo fare.

Ne sono testimonianza i suoi film hollywoodiani degli anni '50 e '60: "Selvaggio è il vento", in cui è stata diretta da George Cukor e che le è valso l'Orso d'argento al Festival di Berlino, "Pelle di serpente", per la regia di Sidney Lumet, in cui ha avuto come partner Marlon Brando, "Il segreto di Santa Vittoria", nel quale ha lavorato accanto ad Anthony Quinn e al regista Stanley Kramer. Ma il suo primo impegno americano è stato "La rosa tatuata" per il quale ha ottenuto Oscar e Golden Globe, dividendo la scena con Burt Lancaster.

A proposito di questo film, si racconta che i primi rudimenti della lingua inglese, a lei assolutamente indispensabile per poter interpretare il ruolo di Serafina, le sono stati impartiti, durante il viaggio sul piroscafo verso gli Stati Uniti, proprio dall'autore della storia, il grande drammaturgo Tennessee Williams. D'altro canto, il regista del film, Daniel Mann, aveva considerato irrinunciabile la scelta dell'attrice romana come protagonista femminile, nonostante lei conoscesse soltanto l'italiano. Nannarella è ancora oggi l'emblema di un certo modo di intendere la vita, con un pizzico di fatalismo è vero, ma soprattutto con tenacia, forza e grande umanità.

Per l'immaginario collettivo resta per sempre Pina, la donna presa a fucilate dai tedeschi

















durante l'occupazione di Roma nel film "Roma città aperta" (1945). Il suo urlo di disperazione, immortalato dalla macchina da presa di Roberto Rossellini (con il quale Anna ha avuto anche un'intensa storia d'amore, almeno fino all'arrivo in Italia di Ingrid Bergman, fiutura moglie del regista), ha ispirato alcuni versi di Pier Paolo Pasolini: "... Quasi emblema, ormai, l'urlo della Magnani,/ sotto le ciocche disordinatamente assolute,/ risuona nelle disperate panoramiche,/ e nelle sue occhiate vive e mute/ si addensa il senso della tragedia./ È li che si dissolve e si mutila/ il presente, e assorda il canto degli aedi".

Sempre Pasolini ha scelto lei come simbolo di maternità: in "Mamma Roma" (1962) Anna interpreta una donna che la vita ha messo a dura prova, ma che ancora non è riuscita a piegare. La prostituzione è solo un modo per poter permettere ad un figlio scapestrato e di borgata di avere una vita normale e quasi "borghese". Ma nessuno cancella quello che è, e, nonostante gli sforzi disperati, Mamma Roma sarà costretta a vedere il cadavere del figlio come un Cristo sulla croce.

Del resto, la Magnani era già stata madre nel 1951 nel film "Bellissima", in cui Luchino Visconti racconta, attraverso di lei, l'illusione di fama e celebrità che una donna sogna per la sua bambina. La madre trasferisce sulla piccola, spaurita e disorientata, il desiderio, da lei stessa coltivato, di diventare una stella del cinema, senza considerare l'assoluta mancanza di velleità e capacità artistiche della figlia. Se le immagini cinematografiche di cui Anna Magnani è stata protagonista restano impresse in modo indelebile nella nostra memoria, fortunato è chi ha potuto vederla anche a teatro, il suo primo grande amore, nel quale Anna ha lavorato con artisti del calibro di Dario Niccodemi, i fratelli De Rege, Totò, Ave Ninchi, Gino Cervi.

Il popolo italiano, benché siano passati trent'anni da quando il cancro la spense, non ha ancora dimenticato Anna Magnani: basti pensare che nel 2000, durante un'asta, i gioielli a lei appartenuti sono stati valutati centinaia di milioni. Segno che l'amore, il rispetto, l'ammirazione nei confronti di un vero artista possono superare anche il tempo e lo spazio che la morte distrugge.

Sarebbe un vero peccato se le nuove generazioni perdessero la straordinaria lezione di professionalità e di sincera umanità che Anna Magnani ci ha impartito nel corso della sua carriera. Forse bisognerebbe allargare i confini dei programmi scolastici e trasmettere tutto ciò che l'arte può insegnare.











^{il}centro ^{tua} bellezza

BEAUTY CENTER

PARRUCCHIERE ESTETICA SOLARIUM

di Ernesto Biagetti ·

Via Massa di San Giuliano, 148 00010 Roma - Castelverde 206.22.61.804



VIA MASSA DI SAN GIULIANO, 595

CASTELVERDE (RM)

2 06 2262465



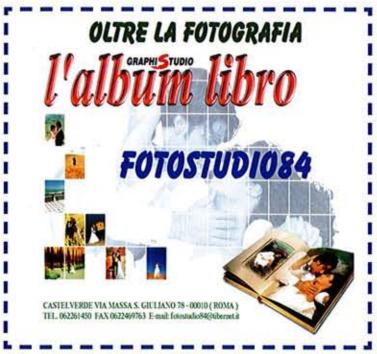
... in 2000 mg. disposti su 3 piani di esposizione

GRA uscita 17 prolungamento Tor Vergata direzione Tor Bella Monaca

00133 Roma - Via D. Cambellotti, 133 Tel. 06 2005410 - Fax 06 2018140

www.midsport.it

e-mail: midsport.it





IL MOBILE IN OGNI STILE

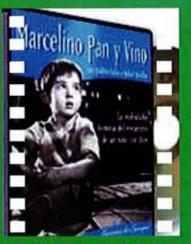
Centro Cucine su misura

Veneta Cucina

Via Massa di San Giuliano, 85 e 221 CASTELVERDE (ROMA) Tel. 06 2261724 - 06 2260062

www. ubaldiarredamenti.it





"Pablito Calvo: il bambino che divenne una leggenda"



Chi di noi può dire di non aver mai visto il volto indimenticabile del piccolo Pablito Calvo, protagonista assoluto del film "Marcellino pane e vino"?

La pellicola spagnola venne realizzata nel 1955 dal regista Ladislao Vajda e in pochissimo tempo fece il giro del mondo. Furono milioni gli spettatori che andarono a vedere questo film, tratto dal fortunato romanzo di Josè Maria Sanchez Silva, e che furono colpiti dalla struggente storia di Marcellino.

Eppure, come spesso accade, il grande successo ottenuto da quest'opera non ha avuto lo stesso riscontro da parte della critica cinematografica... forse perché il film rientra in un genere effettivamente sottovalutato, ossia quello sentimental-educativo-cattolico, condito con grandi e zuccherose quantità di buonismo e malinconia.

Resta il fatto però che, ancora oggi, "Marcellino pane e vino" viene trasmesso periodicamente sulle nostre reti televisive, segno evidente che certe storie non tramontano mai.

Come destinato a non tramontare sembrava l'astro nascente e sfolgorante di Pablito Calvo, che, dopo aver interpretato Marcellino, lavorò ad altri otto film. Tuttavia, in modo inspiegabile, la sua promettente carriera venne troncata, all'improvviso, con la stessa rapidità con cui era cominciata.

In tanti si sono chiesti quale sia stato il destino di quel viso d'angelo per il quale, negli anni e di paese in paese, tante lacrime vennero versate. Ebbene, il signor Pablito Calvo, una volta cresciuto, scelse un'altra strada, diversa da quella iniziata da bambino e assolutamente estranea al dorato mondo del cinema. A quattordici anni si ritirò dalle scene e, in seguito, intraprese gli studi di ingegneria, dedicandosi poi

agli affari immobiliari. Si creò una famiglia, sposandosi ed avendo dei figli, come tanti.

La sua esistenza scorse nella più assoluta tranquillità fino all'anno 2000, quando, in una clinica della città di Alicante, si spense quasi nell'anonimato, a soli 52 anni, colpito da un aneurisma.

La vita è davvero strana. O forse è soltanto magicamente imprevedibile. Certo che ci si sarebbe aspettati che un bambino così presto baciato dalla fortuna, scelto come protagonista di un film tra centinaia di altri bambini, avesse continuato a fare l'attore. Invece, il suo destino è stato radicalmente un altro: la normalità di una vicenda umana come tante, al posto della fama, del denaro facile, dei privilegi. Chissà se Pablito Calvo abbia deciso spontaneamente di farsi da parte, cominciando a vivere come tutti i ragazzi della sua età, oppure se a spingerlo ad abbandonare la via del successo siano state le circo-

prigione di Marcellino e di proporsi in altre vesti. Indubbiamente il suo personaggio e la sua immagine sono entrati a buon diritto nella storia del cinema. Fanno parte di un immaginario che ormai non esiste più, destinato sì a scomparire nell'oblio se non recuperato, ma che è bello anche solo ricordare. Erano l'espressione di tutta una serie di valori che si dice siano stati superati, ma che, in fondo, hanno ancora un sedimento dentro di noi.

stanze o magari l'impossibilità di liberarsi dal ruolo-

Quindi non è sbagliato affermare che Pablito Calvo, anche se per poco, e pur decidendo di lasciare la carriera artistica, abbia comunque toccato con mano l'immortalità, facendosi ignaro portavoce di quel bisogno di bene e di onesta bontà che unisce, aldilà delle differenze, gli uomini di tutto il mondo.

Ma. Api.



In libreria

A cura di Alma Daddario Lorin, Rita Pomponio, Annalisa Venditti

"I CAVALLI DELLA LUNA" di Luigi Magni - edizioni Baldini & Castoldi - 121 pagine - € 12,40

Attraverso un linguaggio vivace e ironico, tipico della scrittura narrativa, ma anche registica dell'autore, Luigi Magni, da sempre appassionato di storia romana, ci regala un affresco inconsueto di un periodo travagliato e lontano, quello del declino dell'Impero Romano, ricco di spunti e riferimenti ricollegabili alla nostra "caotica" epoca contemporanea. Le vicende personali del protagonista di questo, che potrebbe essere definito romanzo "storico-fantastico", un giovane dell'anno mille innamorato senza speranza di una pastorella, sono in realtà un pretesto per raccontare il periodo affascinante e oscuro dell'alto medioevo, fra invasioni barbariche, crisi religiose, guerre e disastri naturali. Attraverso avventure di ogni tipo, il giovane Settimio incontrerà personaggi storici, ma anche fantastici, legati alla mitologia di un territorio rurale che affida ancora il suo destino a una natura-madre che vigila sull'umanità attraverso esseri fantastici come sibille, fauni, centauri e ninfe, ma anche angeli e santi protettori.





"LA SCRITTRICE ABITA QUI" di Sandra Petrignani - edizioni Neri Pozza - 216 pagine - € 14,50

Sandra Petrignani ha viaggiato a lungo, in un "pellegrinaggio letterario", nelle dimore di alcune fra le più grandi penne femminili del secolo scorso, ed ha osservato, annotato, interrogato le cose, riportandoci fedelmente le emozioni provate nel farlo. Come ha affermato l'autrice, questa esperienza è stata una sorta di "seduta-spiritica" che l'ha guidata dalla Barbagia di Grazia Deledda, all'America della Yourcenar, dalla Parigi di Colette, alla Danimarca di Karen Blixen, fino all'Inghilterra di Virginia Woolf e Alexandra David-Néel. Ne è risultato un libro che è un vero e proprio giro del mondo, in cui le scrittrici trattate aprono la porta delle loro case all'ospite, e svelano sottovoce i segreti più intimi delle loro vite, attraverso diari, oggetti, arredi, cose testimoni delle loro passioni, manie e fragilità, dubbi e certezze che le hanno rese grandi nel tempo. Una frase di Karen Blixen citata all'inizio del libro, rende perfettamente il senso di tutto questo: "Il destino di un altro serve sempre a spiegare qualcosa: un po' ci illumina, un po' ci mette in guardia da noi stessi".

A.D.L

"PIERA E GLI ASSASSINI" di Dacia Maraini e Piera degli Esposti - edizioni Rizzoli - 276 pagine - € 15.00

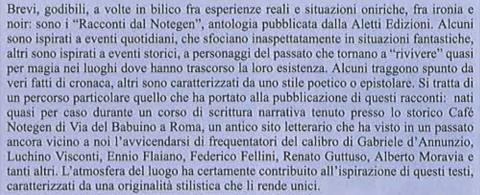
E' scritto come un piacevole dialogo, Piera e gli assassini di Dacia Maraini: come un appassionato conversare sul senso della vita e sul lieve e tragico teatro della parola. Il libro è infatti basato su una conversazione tra la scrittrice e una delle sue più grandi amiche: l'attrice Piera degli Esposti. Un sodalizio più che ventennale lega le due donne, già autrici di romanzi e testi cinematografici a quattro mani, dei quali il più famoso forse è "Storia di Piera" da cui Marco Ferreri trasse il film interpretato da Hanna Shygulla e Isabelle Huppert. Attraverso le parole di Piera, Dacia realizza un libro che è un vero e proprio "scrigno" prezioso, contenente vicende reali, ma anche immaginate o temute dall'amica. Gli aneddoti sui registi, sugli attori, sugli artisti conosciuti e frequentati, le vicende familiari, la mania di cercare i delitti nei giornali per scoprire gli assassini, tutte cose che riescono, secondo Piera degli Esposti, a esorcizzare in qualche modo la paura di quella grande assassina che è la morte, che ci separa dalle persone più care. Fra il tragico e il grottesco della narrazione, sia nella realtà che nella finzione delle ipotesi, qualche lettore sicuramente si riconoscerà nei timori, nelle speranze, ma anche nelle curiose manie che caratterizzano l'accattivante sensibilità delle autrici.



A.D.L.



"RACCONTI DAL NOTEGEN" autori vari - Aletti Edizioni - 105 pagine - € 12,00



A.D.L.

"STORIA DEL GIAPPONE CONTEMPORANEO 1945-2000" di Daniela De Palma - Bulzoni Editore - 399 pagine - € 23,00

"L'obiettivo di questo testo - spiega l'Autrice - è rispondere all'esigenza di un percorso agevole per comprendere gli eventi del Giappone postbellico: dal momento della sconfitta, attraverso il periodo di ricostruzione e di rimodellamento dell'Arcipelago secondo i principi della democrazia statunitense e del pacifismo, la rapida crescita economica, le trasformazioni della società, le nuove relazioni internazionali, fino ai problemi del presente".

Daniela De Palma, docente di Storia del Giappone Contemporaneo presso l'Università La Sapienza di Roma, ha al suo attivo periodi di ricerca presso le più prestigiose Università giapponesi e diverse pubblicazioni sul Sol Levante.

Il suo nuovo libro, frutto di scrupolose ricerche e di un attento sguardo al presente, è rivolto non solo agli specialisti del settore, ma a quanti desiderino approfondire la storia recente del Giappone attraverso una lettura ricca nei contenuti, ma molto scorrevole.





"BEATUS PETRUS, INNI MEDIEVALI LATINI" a cura di Dario Rezza - 269 pagine - € 18,00

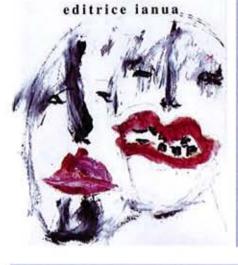
Un'opera unica nel suo genere questa raccolta di inni medievali latini in onore di San Pietro curata da monsignor Dario Rezza. Nel testo, oltre ai numerosi testi liturgici vengono riportate anche le descrizioni dei preziosi cimeli d'epoca medievale, sempre in onore dello stesso Santo, che sono custoditi nella Basilica Vaticana. Opere di immenso valore storico-artistico che nel corso dei secoli sono state spesso oggetto di culto. Dalla Cattedra lignea di San Pietro al Ciborio degli Apostoli, detto anche Ciborio di Sisto IV. Il curatore dell'opera ha dedicato diverse pagine anche ai motivi allegorici "petrini" di cui è ricco questo Tempio.

Gli splendidi versi in onore del Santo - oltre cento - riportati nel testo, sono stati estratti da codici e raccolte di inni medievali provenienti dai monasteri di ogni parte d'Europa. Essi costituiscono una tematica rilevante nell'iconografia liturgica latina e abbracciano un periodo cha va dal V al XIII secolo, "...e sono una testimonianza imponente - afferma monsignor Rezza - del comune sentire "cum Petro" della comunità cristiana sparsa nei diversi Paesi europei. Il fondamento di un'Europa unita era già stato posto in questo comune sentire religioso".

quarantasei

Isabella Ducrot Maurizio Gregorini

Violati dal segno di fuoco



"VIOLATI DAL SEGNO DI FUOCO" di Isabella Ducrot e Maurizio Gregorini Editrice Ianua – 35 pagine e 10 tavole a colori – € 15,00

Sono ancora una volta le fiamme ad accendere i versi della nuova raccolta di Maurizio Gregorini, poeta "incendiario" per natura, dall'inesauribile forza evocativa. L'opera, impreziosita da dieci tavole eseguite da Isabella Ducrot, artista che ha esposto opere a Roma, Parigi, New York, Milano e Madrid, riunisce in cinque capitoli, L'ala spezzata del corvo (1993), Smarrite e ritrovate (1990-1993), Cellule in fiamme (1994) ed Altre d'amore (1995), alcune delle liriche composte negli ultimi anni dal poeta romano. Nato nel 1962, Maurizio

Gregorini, tra l'altro giornalista e scrittore, pubblica da più di quindici anni articoli, interviste e saggi su diversi periodici. Per il suo impegno nel diffondere la cultura è stato da poco insignito del prestigioso "Premio Personalità Europea".

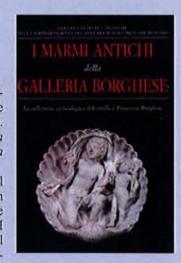
Risplende nelle arcate infinite lo spirito di chi sudando sfiorò l'azzurro di un sogno mai sognato. E mentre avanza agonizzante e lenta la luce rassicurante della notte...

MAURIZIO GREGORINI

A.V.

"I MARMI ANTICHI DELLA GALLERIA BORGHESE" La collezione archeologica di Camillo e Francesco Borghese di Paolo Moreno e Antonietta Viacava De Luca Editori d'Arte – 286 pagine – 260 illustrazioni a colori e b/n

Il volume si presenta come il catalogo ragionato e completo di una delle più importanti collezioni archeologiche italiane. A firmare questa pregevole opera sono Paolo Moreno, fine conoscitore della scultura ellenistica ed Antonietta Viacava, studiosa di antichità classiche. "La presente guida – spiegano gli Autori - segnala in ordine topografico, sala per sala, a partire dal Portico, tutte le opere, con esaurienti notizie sulla provenienza dei pezzi e sulla storia della collezione, sintetizzando i problemi storico-artistici sui diversi tipi statuari". Nel volume si fa, tra l'altro, riferimento al celebre "Museo Gabino". Sul finire del Settecento, infatti, Gavin Hamilton (pittore, mercante d'arte ed archeologo), esplorando un possedimento dei Borghese sulla via Prenestina, nell'area dell'antica Gabii, riportò alla luce numerosi monumenti che andarono ad arricchire la galleria della nobile famiglia romana. I reperti, posti all'interno del Casino dell'Orologio a formare una collezione a sé stante, il Museo Gabino per l'appunto, vennero acquistati nel 1807, durante la denominazione napoleonica, dai francesi.



A.V

LA MOSTRA

ESPOSTI A ROMA I CAPOLAVORI RITROVATI A GABII

Dal 5 dicembre, a Villa Poniatowski, i tesori dei Borghese - Il Museo Gabino e l'arte "ritrovata"

In mostra, fino a marzo, dodici capolavori conservati al Louvre

In occasione del centenario della donazione al Comune di Roma della Galleria Borghese, Villa Poniatowski (Via di Villa Giulia, 34) ospiterà la mostra "Villa Borghese. I principi, le arti, la città dal '700 all'800". L'esposizione, visitabile dal 5 dicembre, si articolerà in cinque sezioni: "I Borghese tra '700 e '800", "I protagonisti (Marcantonio IV, Camillo, Paolina e Francesco) e il loro ruolo nella Roma giacobina", "Gli artisti dei Borghese (Canova, Pacetti, Penna e Canina)", "Le trasformazioni della Villa" ed "Il Museo di Gabii", con la ricostruzione della galleria di opere d'arte che si trovava nel Casino dell'Orologio, poi trasferita al Louvre. La preziosa collezione, venduta a Napoleone nel 1807 e trasferita nelle sale dell'allora nascente museo parigino, verrà documentata attraverso alcuni disegni attribuiti al Valadier, le incisioni e i volumi dell'archeologo Ennio Quirino Visconti, il disegno di Cades e dodici sculture che per l'occasione verranno prestate dal Louvre. Tra le opere del Museo Gabino, in mostra a Villa Poniatowski, un busto di Gordiano III, un ritratto di Agrippa ed uno di Germanico.

A.V.

quarantotto

STUDIO TECNICO



TECNOARCH Service 95 S.r.l. Via Massa San Giuliano, 380 00010 Roma Tel.Fax 06.2263003 r.a. e.mail tecnoarch 95@libero.it



AGENZIA AFFILIATA

Via M. di San Giuliano, 272 00010 Castelverde (RM)

iscrizione ruolo società n. 6613-1 CCIAARoma



OGNI AGENZIA HA UN PROPRIO TITOLARE ED É AUTONOMA

http://www.tecnocasa.it

